

ANNO XVII - N. 1
GENNAIO 1987

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi

Co-Direttore: Mario Audisio

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasini, Sandro Calvani, Roberta Gissotti (Caritas Italiana).

Redazione di Roma: Antonio Nanni, Claudio Economi, Francesco Cassone, Daniela Berti.

Redazione di Parma: Orlando Ghirardi, Mario Audisio, Daniele Novara, Lino Ronda, Angelo Savi.

Collaboratori: Amadei Danilo, Berrettini Paola, Bolognese Mario, Bragazzi Germana, Calidoni Paolo, Graetz Cristina, Iannace Vincenzo, Martirani Giuliana, Miceli Arcangelo, Negro Maria, Novello Gianni, Panunzi Rita, Presta Laura Maria, Sechi Saveria, Simonetti Stefano, Stefani Gino, Stefani Olga, Zavalloni Gianfranco.

Direttore Responsabile: Luigi Zucchini

Impaginazione: Studio Zani (PR).

Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 Bis - 43100 Parma - Tel. (0521) 54357/583301
c.c.p. N. 13601430

Abbonamento alla Rivista (10 numeri all'anno: giugno-maggio) L. 15.000. Un numero separato: L. 1.500.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 agosto si intende tacitamente rinnovato. La ricusazione del fascicoli non costituisce disdetta.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Graphital s.n.c. - Parma - Tel. 0521/491356.
Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo del Centro di Educazione alla Mondialità pubblicato in collaborazione con CARITAS ITALIANA.

SOMMARIO

Nei solchi della pace (Editoriale) pag. 3

FONDAZIONE PEDAGOGICA

Antonio Nanni

Dopo l'abbraccio di Assisi: la convivialità è possibile pag. 4

Giuliana Martirani

Autoeducazione collettiva (seconda parte) pag. 7

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

M. Audisio, A. Savi, L. Ronda, D. Novara, G.F. Zavalloni, D. Amedei (a cura di)

I quechua - sopra le nubi, tra il deserto e la giungla:

— i tratti etnici pag. 9

— giochi di bambini pag. 12

— brani antologici pag. 13

— religione e cultura pag. 15

— frammenti di storia pag. 18

— intervista con... pag. 20

— schede degli stati 21

— simbiosi uomo-natura sulla cordigliera andina pag. 23

— una bambina boliviana in famiglia italiana pag. 26

— piste didattiche pag. 27

ATTUALITÀ E LINGUAGGI

Mario Bolognese

I simbolismi mitico-sacrali: la mano (prima parte) pag. 28

Cristina Graetz

Un minuto per la pace (fermenti di pace) pag. 31

Gigi Manza, Giuseppe Petrucco

Aggiornamento: qualcosa si muove (sindacati scuola) pag. 33

Gaetano Mollo

Biblioteca dell'educatore mondialista (la biblioteca) pag. 35

I disegni riportati in questo numero sono opera degli alunni delle scuole medie di Corniglio e di Tizzano (Parma), eseguiti secondo il procedimento di stampa su Adigraf, guidati dalla loro professoressa Zanocchi Carmen.

IN COPERTINA: Disegno a matita di Vittor Ugo Canetti

EDITORIALE

3

Auguri di un felice anno nuovo 1987!
Sono auguri che ci siamo scambiati parecchie volte nel corso di questi ultimi giorni. E non sono una pura formalità.
Il 1986, che doveva essere l'anno della pace, lascia al 1987 una pesante eredità.

Fatti come la grande delusione dell'incontro di Reykjavik confermata dal successivo fallimento dell'incontro di Ginevra, lo scandalo del commercio delle armi, i terribili inquinamenti ecologici di Chernobyl e di Basilea, gli incessanti rumori di guerra in più di venti zone infuocate del globo, i 40 milioni di bambini al limite della sopravvivenza per insufficienza alimentare... lanciano ombre minacciose sul nuovo anno che nasce.

Sarebbe ingenuo e fatuo ottimismo non lasciarsi allarmare da queste realtà tremende che interessano tutta l'umanità.

Questo non per essere comodi profeti di sventura, ma per prendere coscienza delle nostre responsabilità nel costruire un mondo migliore per tutti.

Ecco allora l'opportunità di dare il dovuto risalto anche ai tanti avvenimenti del recente 1986 che hanno tracciato il solco della pace anche per il nuovo anno.

Primo fra tutti l'incontro veramente "ecumenico" di Assisi, che ha indicato ancora una volta e con nuova forza il vero spirito che deve guidare gli operatori di pace.

L'incontro di Reykjavik con il suo spirito di dominio e di reciproco superamento nell'ampliare le zone di influenza sul mondo ha deluso i popoli della terra.

L'incontro di Assisi con il suo spirito di fratellanza nella convivialità delle differenze ha riacceso la speranza dei popoli.

Noi non vogliamo essere discepoli di Reykjavik, ma discepoli di Assisi, disseminando il suo insegnamento in tutti quegli spazi piccoli e grandi che il nostro ruolo di educatori ci offre.

Intanto, come ogni anno, il primo giorno 1987 è la "Giornata mondiale della pace", che porta, quest'anno, come tema: "Sviluppo e Solidarietà, chiavi della Pace".

E sotto questo auspicio iniziamo un nuovo anno di lavoro.

Alcune interessanti novità caratterizzano la struttura attuale del CEM.

Abbiamo istituito due nuovi strumenti di lavoro:

1. **Il Centro Studi e Ricerca** che ha come finalità principali: a) La ricognizione di fatti e fenomeni che interessano la realtà dell'educazione sommersa; b) L'individuazione di bisogni e di trasformazioni presenti nelle nuove generazioni e nel mondo della scuola; c) L'ideazione di ipotesi, strategie e progetti di intervento; d) L'elaborazione di sussidi didattici e strumenti operativi multimediali.

2. **Il Comitato Movimento e Convegni** che ha come finalità principali: a) La preparazione, la conduzione e la valutazione del Convegno Nazionale annuale; b) La promozione di iniziative che favoriscano il legame scuola-territorio; c) La collaborazione con altri Movimenti ed Organismi educativi e le loro attività.

Questi nuovi strumenti ci permetteranno un servizio sempre più attento e qualificato alla scuola italiana secondo il nostro obiettivo di farne una fonte autorevole di educazione alla mondialità e alla pace.

Orlando Ghirardi

NEI SOLCHI DELLA PACE

DOPO L'ABBRACCIO DI ASSISI:
la convivialità è possibile

ANTONIO NANNI

4

L'incontro interreligioso di Assisi si sta rivelando come un evento storico che avrà conseguenze profonde e straordinarie in molteplici ambiti: teologico, politico, pedagogico, culturale. Noi vorremmo dare un particolare risalto agli aspetti teologico e pedagogico, partendo dal rinnovamento della teologia della missione e dal nuovo impulso che si registrerà nel campo dell'educazione all'ecumenismo e alla mondialità.

Ad Assisi sono convenute tutte le grandi religioni del mondo: cristianesimo, islamismo, ebraismo, buddhismo, induismo, shintoismo, giainismo, sikhismo, zoroastrismo, religioni tradizionali africane e amerindiane. Ora, questo incontro interreligioso pur essendo stato, come ha voluto il Papa, "di carattere religioso, esclusivamente religioso", non potrà tuttavia evitare di avere una risonanza di enorme portata un po' in ogni settore della vita e della cultura, soprattutto nel campo della teologia e della pedagogia religiosa.

In effetti, l'abbraccio di Assisi è stato una lezione magistrale, e di efficacia unica, di educazione alla pace mondiale come convivialità planetaria delle differenze. Il Papa stesso, d'altronde, ha parlato esplicitamente di "lezione permanente di Assisi".

E qual è la lezione? È fantastica, ci sembra, e aprirà prospettive nuove a tutti i popoli della terra: *"speriamo che questo pellegrinaggio ad Assisi ci abbia insegnato di nuovo (ecco la lezione) ad essere coscienti della comune origine e del comune destino dell'umanità. Cerchiamo di vedere in esso — continua il Papa — un'anticipazione di ciò che Dio vorrebbe che fosse lo sviluppo storico dell'umanità: un viaggio fraterno nel quale ci accompagniamo gli uni gli altri verso la meta trascendente che Egli stabilisce per noi"*.

Stupendo. La meta è trascendente, cioè il traguardo è al di là di tutti. Bene, allora si può camminare insieme verso il futuro, perché il destino dell'umanità è "comune". Ad Assisi, allora, non è nata affatto l'ONU delle religioni, come molti superficialmente hanno scritto, né si è celebrato il trionfo del sincretismo religioso. Le specifiche differenze delle religioni sono state non solo conservate con zelo, ma valorizzate da tutti con autentica simpatia. Proprio questo è nato ad Assisi: il riconoscimento reciproco della propria "differenza" come valore positivo da tutelare e da valorizzare, camminando insieme verso un bene più alto e comune a tutta l'umanità.

Per i cristiani è nata — o almeno è venuta a maturazione — una nuova antropologia della missione: una

missione che non potrà più essere confusa con il proselitismo. Afferma a questo proposito Agostino Bonivento che *"dire missione non è la stessa cosa che dire proselitismo. La missione è liberazione, il proselitismo è conquista. La missione comporta la testimonianza e l'annuncio gioioso e sofferto del Cristo, il proselitismo comporta l'aggressività e lo studio di un approccio dal quale è assente il giusto rispetto della persona umana e il metodo evangelico della pazienza e del dialogo"*.

Ma il fondamento di questa nuova antropologia della missione lo aveva già espresso con chiarezza il Papa nel suo discorso ai giovani musulmani nello stadio di Casablanca (19 agosto 1985): *"Nel mondo ci sono delle culture e delle razze che non vengono rispettate. Perché tutto questo? Perché gli uomini non accettano le loro differenze: non si conoscono abbastanza. Essi respingono coloro che non hanno la stessa civiltà. Rifiutano di aiutarsi vicendevolmente. Non sono capaci di liberarsi dall'egoismo e dall'autosufficienza. Dio ha creato tutti gli uomini uguali in dignità ma differenti in quanto ai doni e ai talenti. L'umanità è un tutto in cui ogni gruppo ha il suo ruolo da svolgere; bisogna riconoscere i valori dei diversi popoli e delle diverse culture. Il mondo è come un organismo vivente; ciascuno ha qualche cosa da ricevere dagli altri e qualche cosa da dare loro"*.

Di nuovo, tutto questo ci sembra stupendo. Gli stessi concetti sono poi riecheggianti nel discorso del Papa a Madras, nella sua visita in India. Lì ha poi ripresi nell'udienza del 23 ottobre 1986, quando ha affermato che possiamo rivolgerci con fiducia e con speranza alle altre religioni perché ci sono *"in esse i semi di Verbi, i raggi dell'unica verità di cui già hanno parlato i Padri della Chiesa (...). Conosciamo quelli che crediamo essere i limiti di tali religioni, ma ciò non toglie in alcun modo che ci siano in esse dei valori e delle qualità religiose, anche insigni (...). Le religioni del mondo, nonostante le divergenze fondamentali che le separano, sono tutte chiamate a dare il loro contributo alla nascita di un mondo più umano, più giusto, più fraterno"*.

Questo riconoscimento della legittimità e del valore della propria identità religiosa avrà una conseguenza radicale e profonda sulla teologia della missione e sulla pedagogia dell'ecumenismo. Vivere la missione significherà sempre di più, in futuro, riproporre all'interno delle culture, e nel linguaggio di ciascuna di esse, lo stile di vita che è proprio di Gesù il Cristo. L'evangelizzazione delle culture perderà ogni connotazione colo-

nialistica e si trasformerà in un impegno reciproco a far maturare i "germi di verità" e i "semi di speranza" che sono già in esse. Gesù è venuto per tutte le culture, così come è venuto per tutti gli uomini. Il rapporto tra il Vangelo e le culture, dunque, non potrà essere più quello di dare un giudizio, ma dell'accoglimento nel discernimento. Come a dire che le nuove culture, i nuovi popoli, i nuovi soggetti per incontrarsi con il Vangelo non dovranno più passare per l'anticamera di una cultura e di una filosofia giusta, che poi gira e rigira è sempre quella del mondo occidentale. La verità è che il cristiano non ha una sua propria cultura da contrapporre a quella degli altri. Paradossalmente, ciò che è specifico e costitutivo della cultura cristiana è proprio il carattere dell'apertura e dell'accoglienza. Il messaggio cristiano, infatti, è "transculturale" nel senso appunto che non si identifica con nessuna cultura. Neanche con quella dell'uomo bianco, occidentale, cristiano, cattolico... Anche questa cultura, nessuno vorrà negarlo, ha oggi bisogno di una nuova evangelizzazione. La "missione", dunque, non ha confini di tempo e di spazio. Ogni battezzato è chiamato a riviverla tutta, interamente, come se per la prima volta avesse tale vocazione e ricevesse questo "mandato". È anche questa la lezione che ci viene da Assisi.

Ha ragione allora Julien Ries, il grande storico delle religioni, quando commenta l'avvenimento affermando che *"l'incontro di Assisi è stato un segno, un simbolo del futuro, l'inizio di un movimento mondiale, un punto di partenza verso una nuova antropologia che consentirà a tutti di vivere profondamente l'unità spirituale dell'umanità"*.

LE RELIGIONI PRESENTI AD ASSISI: DALL'ANATEMA AL DIALOGO

Lo storico incontro di Assisi si configura come un avvenimento di cultura e di civiltà. L'abbraccio del Papa con i rappresentanti delle maggiori religioni mondiali, e la concomitante richiesta — in larghissima parte accolta — di un giorno di pace cosmica (la "tregua di Dio" — come è stata chiamata), rappresentano un evento importante, un segno tangibile della volontà di pace che è in tutte le religioni. Senza però dimenticare il passato e soprattutto senza dimenticare il presente: e cioè le religioni ancora oggi da una parte uniscono e dall'altra dividono gli uomini e i popoli.

Le guerre sante, le rivalità, gli odi e le intolleranze cresciute come gramigna all'ombra di questo o di quell'altro "campanile" devono finalmente cessare se non si vuole che aumenti la sfiducia nei confronti della religiosità in genere e della fede in Dio in particolare. L'incredulità è una sfida a Dio, ma non è da meno la pretesa di onorarlo uccidendo il proprio fratello. Diciamolo francamente: le lotte tra cristiani e musulmani, tra cattolici e protestanti e tra islamici di diversa osservanza rendono odiosa la religione agli occhi di molti. C'è anche chi, per reazione al disgustoso fenomeno delle guerre cosiddette sante si rifiuta di aderire a qualsiasi fede religiosa e si augura che, pro bono pacis, addirittura scompaiano dal mondo le religioni.

Per uscire dal campo dei pii desideri e dei retorici auspici bisognerebbe che i capi religiosi si preoccupassero un po' meno di estendere il proprio dominio su aree sempre più estese di umanità e si sentissero maggiormente impegnati a favorire il processo di unificazione

del genere umano che dalla fine della seconda guerra mondiale in poi ha cominciato a muovere i primi passi e con fatica procede verso il traguardo degli anni duemila che dovranno decidere se l'uomo debba o non debba sopravvivere.

Il movimento verso l'unificazione è inarrestabile: chi vuole contrastarlo con l'illusione di poter tornare indietro non soltanto perde tempo, ma rende più confusa e contraddittoria l'epoca di transizione che stiamo vivendo.

Se non è accettabile l'imperialismo politico come via per giungere alla unificazione dell'umanità non lo è neppure quello ideologico e religioso.

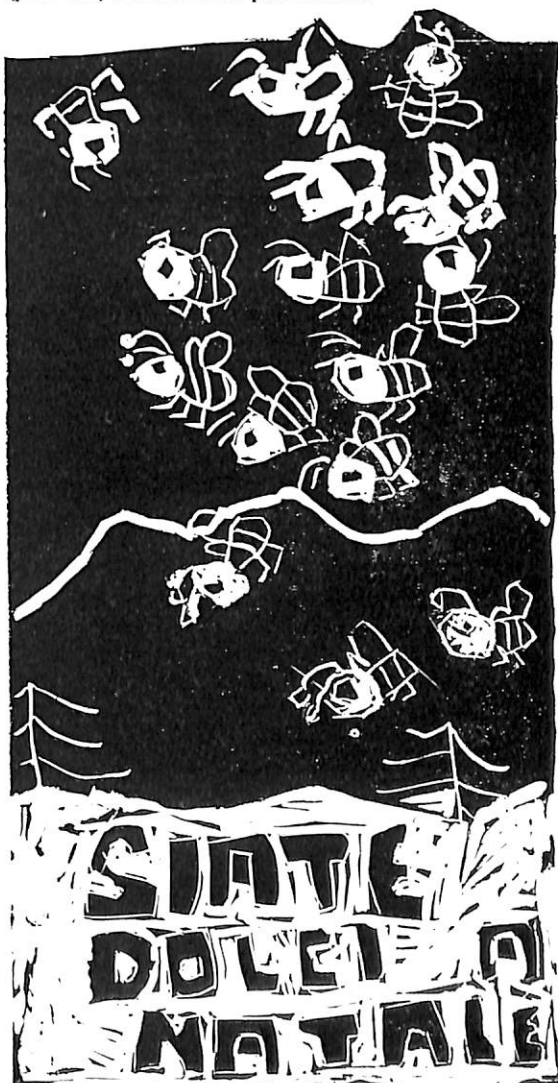
L'unità formale che riduca *"ad uno"* ogni credo religioso non può più essere considerata né come punto di partenza né come traguardo verso cui edificare l'unità del mondo umano.

Anche i cristiani non devono sfuggire a questa regola. In essi è pur forte l'inclinazione a considerarsi i detentori della verità, ma ammettendo che sia legittima questa loro prerogativa, non si può dimenticare che c'è grande differenza tra il possedere la verità e l'onorarla nei fatti e nei comportamenti.

A volte tra la verità che si proclama e la testimonianza che di essa si è in grado di dare esiste un abisso: la storia e la cronaca sono lì a rammentarcelo.

5

Le api sono generose, ci regalano il miele che è dolce... qui scendono dal cielo e ci dicono di essere (pure noi) dolci almeno per Natale!



CARMELA - CL. I - CORNIGLIO

IL CAMMINO DEL DIALOGO INTRA-RELIGIOSO

Niente trionfalismo, niente colonialismo spirituale, niente spirito di conquista. E niente sincretismo.

Ora l'obiettivo che abbiamo davanti è quello di operare il passaggio dal dialogo inter-religioso al dialogo "intra-religioso" (come lo chiama Raymond Panikkar), ossia la reciproca integrazione della verità e del valore che è percepito nell'altra religione, pur restando fedeli alla propria identità originaria.

Come dire: cambia non solo l'idea di "missione", ma anche il concetto di "conversione".

Questa non è più una rinuncia, un rinnegamento, uno sradicamento, bensì un'integrazione arricchente, una purificazione, un approfondimento che eleva. Il fatto è questo, come osserva il teologo cattolico Marie-Dominique Chenu: *"non si tratta solo di affermare che gli uomini di buona volontà possono trovare la loro via di salvezza nelle altre religioni; bisogna anche ritenere che le grandi religioni non-cristiane possono essere portatrici di valori salutarci che preparano al riconoscimento della pienezza della verità che si trova nel cristianesimo"*.

I vescovi dell'Africa del Nord, in un documento del 1979 affermano: *"Il Regno di Dio non si realizza soltanto là dove gli uomini ricevono il battesimo. Tale Regno avviene dovunque l'uomo è impegnato nella sua autentica vocazione, dovunque è amato, dovunque crea delle comunità nelle quali si impara ad amare: famiglie, associazioni, nazioni. Avviene dovunque il povero è trattato come un uomo, dovunque gli avversari si riconciliano, dovunque la giustizia viene sviluppata, dove la pace prende piede, dove la verità, la bellezza e il bene fanno crescere l'uomo"*.

La conversione non è unidirezionale: gli altri che si convertono al cristianesimo.

Anche i cristiani dovranno nuovamente "convertirsi": convertirsi al Regno, al traguardo futuro, al Novum che attende l'intera umanità. In questo senso "tutte" le religioni (compreso il cristianesimo) sono chiamate a cambiare, ad accogliere stimoli le une dalle altre in vista di una reciproca e feconda trasformazione.

Ma il dialogo, come osserva il teologo Severino Dianich, non va confuso con un semplice regime di tolleranza: *"l'incontro fra diversi non richiede solo la riscoperta e la valorizzazione del fondo comune che li unisce, bensì anche, e soprattutto, la scoperta e la valorizzazione di ciò per cui ogni soggetto è appunto 'altro', diverso (...). L'altro va valorizzato in quanto 'altro', e*

cioè nella sua identità, e in ciò che lo fa differente da noi".

Siamo nell'ottica, a noi familiare, di una cultura della mondialità, di un umanesimo planetario, di una pace come convivialità delle differenze.

Afferma il Dalai Lama: *"noi non possiamo negare che esistono delle differenze né credere che occorra sostituire alle religioni esistenti una specie di religione universale. Ogni religione ha le sue qualità, il suo modo di fare, e ognuna è utile ad un gruppo particolare di uomini, per una vita migliore di tutti gli esseri. Il mondo ha bisogno di tutte le religioni"*.

Questo non è semplice spirito di tolleranza, questo è spirito di accoglienza, di convivialità, di simpatia.

Che senso avrebbe più, oggi, pregare — come i cristiani hanno fatto fino a ieri — affinché il Signore liberi gli "infedeli" dalle tenebre e dalle ombre di morte? Anche i cristiani sono chiamati alla conversione. E precisamente: da una mentalità di possesso della verità ad una mentalità di abbandono (essere posseduti) alla verità e di cammino verso la pienezza.

Scriva giustamente il teologo e vescovo Pietro Rossano che è importante considerare la "teologia delle religioni" che è inerente ad ogni religione. Infatti l'unità o la divisione, la pace o la guerra, discendono in larga misura dal "modo con cui una religione giudica le altre. La valutazione delle altre religioni è la pietra di paragone per dire seriamente se una religione sia un elemento affratellante o discriminatorio in seno alla famiglia umana".

Ora c'è da dire che proprio all'interno del cristianesimo sta cambiando il modo di giudicare e di rapportarsi alle altre religioni. Nel discorso del Papa a Madras, in India, il 6 febbraio 1986 così si afferma: *"L'approccio della Chiesa alle altre religioni è fatto di autentico rispetto; con esse cerca reciproca collaborazione. Questo rispetto è duplice: rispetto per l'uomo nella sua ricerca di risposta alle domande più profonde della sua vita, e rispetto per l'azione dello Spirito nell'uomo"*.

Questo nuovo modo di rapportarci alle altre religioni si è inaugurato con la Dichiarazione conciliare "Nostra Aetate", promulgata il 28 ottobre 1965.

Da allora abbiamo assistito ad un moltiplicarsi di colloqui, di congressi, di iniziative di vario genere aventi per fine lo sviluppo del dialogo interreligioso. L'appuntamento del 27 ottobre ad Assisi è stato un frutto, certo il più bello, di questo cammino. Ma la strada da percorrere è ancora lunga.



AUTOEDUCAZIONE COLLETTIVA

"Nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso. Gli uomini si educano tra loro" - P. Freire

GIULIANA MARTIRANI

(seconda parte)

LE CULTURE CREANO IL MONDO PER NOI

Lo sviluppo di un gruppo umano, sia esso una fascia sociale che un popolo, è così strettamente collegato alla propria cultura al punto che gli Indiani d'America possono dire: "le culture creano il mondo per noi". È collegato, tuttavia, non solo alla sua cultura ma anche al suo modo di trasmetterla, al viverlo cioè come atto *creativo endogeno, collettivo e autocentrato (autoeducazione)* oppure al farselo somministrare come atto *programmato esogeno individuale (in-segnamento)*, impresso da un gruppo o popolo dominante. Ma se, oggi, il pericolo per popoli e fasce del Sud, popoli e fasce della povertà, è legato fortemente alla perdita di identità culturale, alla omogeneizzazione culturale (che può avvenire anche attraverso l'alfabetizzazione e scolarizzazione, soprattutto nelle civiltà dell'oralità) per i popoli del Nord il pericolo è legato ad una *informatizzazione della cultura* da parte di coloro che detengono il controllo dell'informazione e delle banche dei dati. I mass media informatizzati ancor più imprimeranno un segno, in-segneranno a scapito di ogni endogena educazione. Ma accanto a questi due fattori già detti: per il Sud — e cioè lo status symbol della cultura della scrittura a scapito della cultura dell'oralità —, e per il Nord l'informatizzazione dei mass media; un terzo fattore, che coinvolge strettamente il Nord e il Sud allo stesso tempo può avere delle enormi ripercussioni sulla sopravvivenza della forza culturale dell'umanità e quindi della sua capacità di vivere: *l'incontro tra le culture*. La velocità di spostamento, infatti, mentre facilita l'incontro tra le culture le espone anche ad un fagocitamento da parte delle culture più aggressive soprattutto quando quelle più deboli sono portate nelle aree più ricche e aggressive dagli emigranti (i cosiddetti terzomondiali). Poiché essi gravitano nelle fasce sociali più povere ma anche a volte più degradate della società, le loro culture rischiano di subire lo stesso disprezzo che subiscono essi come individui, legati come sono al disprezzo che subiscono i mestieri che essi fanno perché in quelle società nessuno vuol farli più.

CULTURA È CREARE VITA DENTRO DI NOI E INTORNO A NOI

Ma può anche verificarsi, e in questo è fondamentale il ruolo di una educazione alla mondialità nelle scuole del Nord del mondo, che se quelle culture del Sud sono accompagnate da una giusta "celebrazione" e valorizzazione da parte delle élites intellettuali, e quindi anche degli educatori del Nord, può anche verificarsi che l'incontro culturale si realizzi a tutto beneficio di entrambi i mondi.

Ma perché questa valorizzazione delle culture possa essere celebrata è necessario che si creda nelle *differenze*, si creda, con Albert Jackard, che *"La nostra ricchezza collettiva è fatta della nostra diversità. Che l'altro, individuo o società, ci è prezioso nella misura in cui ci è dissimile"*. Ed è necessario, inoltre, che si creda che il valore di una cultura non risiede nelle sue biblioteche né nella quantità dei volumi scritti dalla sua gente, né nella grandezza dei suoi intellettuali, scrittori, filosofi e scienziati, ma risiede nella sua capacità di *creare vita dentro di noi e intorno a noi*.

Ci ricordano, infatti, gli Indiani d'America: *"La vostra cultura — i vostri riti, la vostra lingua, i vostri costumi, la vostra maniera di vivere — è il mezzo col quale partecipate alla creazione. Più ricca è la vostra cultura e più vivi siete e più avete potere. Gli Anglo Americani (ma si potrebbe dire: tutte le culture del Nord, ndr) devono seguire un'educazione speciale (l'insegnamento scolastico, ndr) per riuscire ad ottenere un po' di vita dalla loro letteratura e dalla loro arte, e anche questa è separata dalla loro maniera di vivere di tutti i giorni. Un popolo naturale vive la sua poesia. Un popolo naturale è molto vicino alla radice della sua vita. La nostra cultura produce i nostri rapporti. Essa ci dà un posto nell'universo in rapporto agli alberi, alla luna, agli uccelli, alle persone che ci circondano"*.

Ma perché una cultura crei vita dentro di noi e intorno a noi bisogna che *parta da noi*, che attinga al punto centrale della nostra esistenza, che è la sua caducità, il suo accadimento, nel quale noi cominciamo a conoscere noi stessi.

Bisogna cioè che apprendiamo a liberarci gradual-

L'OMOGENEIZZAZIONE

Vi dico: il nostro secolo è favoloso.
Crepuscolo dell'uomo
assediato da migliaia di terricoli
senza occhi per vedere nuvole e fiori,
solo nutriti d'oro,
incapaci di udire la musica del mondo,
apprendisti e larve dell'Automa
imminente.
Terricoli identici nel gesto e nel
vestire,
vuoti di dentro, negatori del sole,
esseri d'ombra,
falangi dello sbadiglio e dell'oblio,
sollevazione immensa
contro l'uomo e il suo mondo d'amore
e di meraviglia...

J.C. Andrade (Ecuador)

mente dell'in-segnamento esogeno ed eterodiretto, per mettere in atto quell'autoeducazione fino ad oggi tramandataci dalla prassi popolare e da essa preservata: ci come bene prezioso nel quale risiede la nostra stessa sopravvivenza.

Per liberarci dall'in-segnamento bisogna però dipanare le ambiguità con cui nei secoli è andato confondendosi con l'educazione.

L'UNITÀ FITTIZIA: L'OMOGENEIZZAZIONE DELLE CULTURE E IL MONDIALISMO UNITARIO

"L'umanità — ci ricorda Claude Raffestin — è uno stock di differenze genetiche e anche se noi ignoriamo quasi completamente il significato profondo di tali differenze, si può far l'ipotesi che esso sia una garanzia dell'autonomia della specie umana nei diversi ambienti geografici in cui i suoi membri sono chiamati a muoversi. È anche una garanzia dell'autonomia culturale della specie umana senza la quale non vi è azione differenziata possibile. Ogni tentativo per ridurre queste differenze, ogni tentativo per imporre un modello unico è una forma di genocidio che può prendere molteplici forme. Genocidio che da un punto di vista generale indebolisce l'autonomia della specie nel suo insieme. Ciò fa riflettere — continua il geografo ginevrino — su un paradosso che non sembra aver abbastanza attirato l'attenzione, il paradosso di un certo "mondialismo". Vi sono difatti in ogni caso due modi di porre il mondialismo: un modo unitario mediante il trionfo di un modello considerato, a un dato momento, superiore a tutti gli altri, o un modo pluralistico mediante la sperimentazione di più modelli. Il mondialismo attualmente proposto è unitario, ciò che significa che esso nega il tempo e l'evoluzione",

Il mondialismo unitario procede da una *falsa razionalità* che schiaccia a vantaggio di un solo modello, tutte le differenze.

Una omogeneizzazione che rischia di diventare veramente disastrosa nel momento in cui esista un monopolio dell'informazione, cosa che si sta gradualmente andando formando nel Centro con la telematica, l'informatica ecc., che potrà compromettere l'unica possibile difesa al superamento di quella "crisi globale" analizzata e denunciata nei vari Rapporti mondiali (Global 2000, Rapporto Brandt, Rapporto Rio ecc.): la difesa delle culture.

(G. Martirani, La geografia come educazione allo sviluppo e alla pace, Ed. Dehoniane, 1985 Napoli)

L'IN-SEGNAMENTO E L'E-DUCAZIONE

Oggi, nei paesi del Nord del mondo, usiamo, per indicare gli stessi concetti i termini di: insegnamento, educazione, apprendimento, istruzione, cultura. Sulla cultura qualcosa ho detto precedentemente. Sui termini educazione e insegnamento è bene soffermarsi per collocarli, ognuno nel suo campo specifico, in ciò che essi realmente rappresentano.

Da una parte, allora, abbiamo l'in-segnamento che si è andato formalizzando lungo i secoli, in schemi e regole ben precise con un ruolo predominante dell'in-segnante. Dall'altra, un apprendimento non formalizzato, l'e-ducazione o autoeducazione, non diretto da qualcuno ma quotidianamente integrato dai protagonisti del sapere popolare che sono anche i protagonisti della realtà quotidiana. Il primo è rigidamente formalizzato da un diploma che diventa "la tessera del club" con cui ci si inserisce nella società. Il secondo, invece, è premiato dalla soluzione del problema che costituisce il motivo stesso del sapere: l'individuo apprende un sapere (se stesso e l'accadimento circostante) che lo aiuta a formulare una teoria o una idea insieme agli altri, che gli serve per trasformare la situazione iniziale (fatto-idea-fatto).

L'insegnamento è caratterizzato dalla competitività (accesa dal voto, dal diploma e dal posto nel quale inserirsi poi nella società) e quindi dall'individualismo. L'autoeducazione, poiché è centrata sulla soluzione di un problema a partire da una realtà da trasformare, è caratterizzata da un atteggiamento maggiormente solidale dove l'unico esame da superare è la soluzione stessa del problema. In questo caso si ha quindi una educazione che cerca di darsi in modo collettivo, ma anche sufficientemente personalizzato, delle condizioni sia per risolvere dei problemi reali e concreti, sia per sopravvivere ad una società dove prevalgono e sono "legali" solo le regole pensate dai più forti, sia per trovare uno spazio specifico e vitale in mezzo alla prevalenza "culturale e scientifica" dell'insegnamento ufficiale.

(continua)



LABORATORIO PER LA DIDATTICA

I QUECHUA sopra le nubi, tra il deserto e la giungla

a cura di M. AUDISIO - A. SAVI - L. RONDA - D. NOVARA - G. F. ZAVALLONI - D. AMADEI

9

Il mondo dei Quechua si estende per oltre 3.000 km sugli altipiani andini, dai confini della Colombia fino al Cile centrale. È una geografia "verticale", cupa, grandiosa, vertiginosa; sovrastata dai vulcani del "cerchio di fuoco" del Pacifico e dai ghiacciai "tropicali", alti 6.000 metri. Attorno a questi massicci, un labirinto di "canyons" e valli incassate, dove precipitano tumultuose le correnti dei "rios", circondate da una fitta vegetazione. In alcuni tratti, come in corrispondenza del lago Titicaca, la larghezza della cordigliera raggiunge i 500 km.

A oriente, oltre le montagne (dette "Sierra" in lingua locale), in basso, si stendono le giungle impenetrabili che circondano gli affluenti del Rio delle Amazzoni. È la "Floresta" (che alcuni hanno definito come "inferno verde", altri "paradiso verde"), con un clima equatoriale terribilmente umido, dove piove quasi ogni giorno. Qui vivono i "Chunchos" (Indios semicivilizzati) appartenenti a un gran numero di tribù di differente origine etnica.

A occidente invece, tra la Cordigliera delle Ande e l'Oceano Pacifico, c'è una stretta striscia pianeggiante (detta "Costa"), non più larga di un centinaio di chilometri, che per uno strano fenomeno dovuto ai venti, alla fredda corrente di Humboldt che lambisce la costa e alle alte cime così vicine, ha caratteristiche di deserto, con sabbia, dune, piste, il tutto in puro stile sahariano. È il deserto che corre lungo tutta la costa, dalla frontiera dell'Equador fino a Santiago del Cile, per oltre 3.000 km. Qui, dove non piove mai, vivono i "Cholos" cioè i meticci, per lo più ammassati a Lima (4 milioni di ab.), capitale del Perù.

TRATTI ETNICI

MONTANARI
O ASTRO
NAUTI?

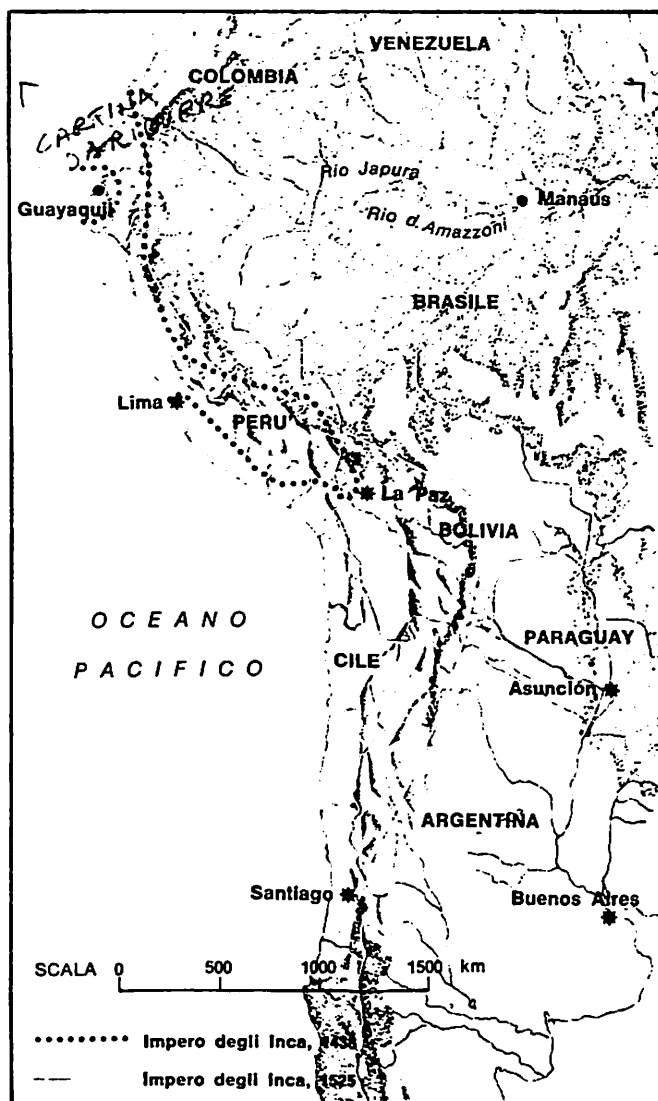
Vivere normalmente ad un'altitudine di 4.000 m sul livello del mare, non è cosa facile. L'insufficiente ossigenazione del sangue provoca senso di vertigine, accelerazione dei battiti del cuore, affaticamento anche per una semplice passeggiata, emorragie, sveni-

menti ecc. È il mal di montagna (detto "soroche") che assale i turisti quando si avventurano su queste montagne. Per loro le ferrovie dello stato peruviano hanno messo a disposizione sulle carrozze del treno che collega Lima alla "Sierra" (la cui stazione più alta è quella del passo Ticlio a 4.781 m, pari alla cima del Monte Bianco) un servizio di ossigeno e tavolette di glucosio-coramina. Ebbene, quest'aria tanto rarefatta e le intense radiazioni solari e cosmiche, in circa 20.000 anni hanno trasformato radicalmente il fisico del Quechua, l'aborigeno di questo ambiente geografico sovrumano. I tecnici della NASA hanno scoperto, sottoponendo questi indios a dei test per astronauti, che il loro cuore è il più grosso e pesante che si conosca, in grado di pompare due litri di sangue più del nostro. Il loro torace è così dilatato da poter respirare anche a 9.700 metri di altitudine senza auto-respiratori prima di sentire malessere. Fisico eccezionale dunque, grazie al quale i Quechua sarebbero i soggetti ideali per voli interplanetari e per la colonizzazione dello spazio.

IL LAMA COME
PAGNO
DI VITA

Sulla cordigliera andina il clima è in generale freddo con piogge esclusivamente estive, separate da un lungo periodo di siccità. Al di sopra del limite dell'agricoltura (+ 4.000 m.) queste condizioni originano una steppa erbosa di alta montagna tropicale, ben caratteristica, conosciuta con nome indigeno di "puna", ed è l'habitat naturale dei camelidi sud-americani: lama, alpacca, vigogna.

Lungo collo flessibile, delicata testa eretta, occhi da finto ingenuo, alte orecchie a punto interrogativo adorne di un fiocco rosa intenso, aria di sfida, mantello di lana rossa ondulata, ecco il lama, l'animale tipico delle Ande, il miglior amico, la provvidenza dei Quechua. Il più piccolo boccone di "ichu", una povera graminacea indurita, basta a sfamare questo animale, che fornisce all'indio il pelo per vestirsi, la pelle per le "ojotas" che lo calzano, la carne affumicata col "charqui", le ossa da cui ricavare flauti dal



suono melanconico e attrezzi per tessere, i nervi per le fionde, il sego per la medicina empirica e la stregoneria, un feto "magico" per la fertilità dei campi, lo sterco seccato come combustibile e fertilizzante. E talvolta l'indio lo immola anche in un cruento sacrificio alla "Pacha-mama", la Madre-Terra.

Il lama fu addomesticato dalle popolazioni di questa zona all'incirca nel 500 d.C. Dalla lana del lama si ricavarono i primi filati e da questi le stoffe e i tessuti per i quali gli indiani precolombiani erano giustamente famosi. I lama non hanno l'uguale come bestie da carico poiché sono capaci di trasportare le loro piccole somme per lunghissimi tratti delle pericolose piste montane. Le carovane di lama si incontrano di frequente soprattutto d'inverno, mentre discendono dalla "puna" al fondovalle, portando i loro carichi di sale e patate.

ORIGINE DELLA PATATA

Gli esperti ritengono che la patata "papas" sia stata coltivata per la prima volta proprio dagli indiani delle Ande i quali, oltre a sfruttarne al massimo le possibilità come cibo stagionale, riuscirono a scoprire anche il modo di conservarle mantenendone intatto il valore nutritivo.

Esponendo le patate prima al gelo della notte e poi al caldo torrido del giorno e infine strizzandole per cacciarne fuori ogni resto di liquido, i Quechua ottengono un cibo disidratato di colore nero, leggerissimo, comodo da conservare e dalla durata pressoché illimitata.

La patata, di cui si conoscono 726 specie solo sulle Ande, costituisce la coltura fondamentale di quella popolazione.

MIETTURA

È maggio, la stagione del raccolto, nella regione andina di Cuzco. In questo mese il cielo è sempre sereno. Gli indiani arrivano molto prima dell'alba e cominciano subito il raccolto, e sono felici come se andassero a una *fiesta*. I braccianti vengono chiamati "gli ospiti del contadino"; il primo che si presenta diventa il *ccollana*, cioè il capo, e prende la direzione dei lavori. Quando ci sono tutti, i contadini si riuniscono ai bordi del campo e il *ccollana* alza le braccia al cielo: rende grazie alla terra per aver fecondato il seme, per averlo nutrito e fatto maturare. Ringrazia anche il cielo, per aver bagnato il seme con le sue piogge. Poi si rivolge alle grandi montagne, sentinelle di tutte le terre, infine dà il segnale d'inizio del raccolto. La morbida luce dell'alba rischiarava il profilo delle montagne, i campi ricevono la carezza del vento, il *ccollana* attacca una canzone e tutti gli altri lo accompagnano, poi tutti lavorano continuando a cantare.

STRUTTURA SOCIALE

Per capire la struttura fondamentale della organizzazione sociale dei Quechua e gli avvenimenti della loro storia, è necessario dire due parole sul cosiddetto "ayllu", che costituiva l'istituzione caratteristica dell'altopiano verso il 1000 d.C.

L'ayllu era un gruppo economico giuridico tenuto insieme dall'unità del territorio agricolo usufruito in comune, senza suddivisione permanente della proprietà; una vera cellula agraria collettivistica.

Nei luoghi di predominio agricolo gli abitanti erano raggruppati in villaggi di circa 100 case, in quelli a pastorizia in maniera meno fitta. Le singole famiglie coltivavano quella parcella di terreno che ogni anno veniva loro assegnata per il sostentamento. Oltre a queste parcelle, l'ayllu aveva una porzione di terreno indivisa, il cui prodotto doveva servire per i membri inabili al lavoro: vecchi, orfani ed infermi. Alla lavorazione di questa parte di terreno erano obbligati tutti i membri idonei, e così pure alle corvées per la costruzione di ponti, strade ed altri lavori di pubblica utilità. Rispetto al diritto, la posizione dell'individuo non era ben netta, ma coinvolgeva la

solidarietà della famiglia di fronte al clan, e dell'intero ayllu nei rispetti di clan estranei.

L'ayllu riconosceva due sorta di autorità. La prima era quella di un semplice caposquadra che dirigeva, senza essere esentato dal lavoro manuale, un gruppo di dieci membri del clan durante la lavorazione della terra indivisa. La seconda era quella del capovillaggio, o "Curaca", il quale amministrava la proprietà comunale, risolveva i litigi secondo il diritto consuetudinario, soprintendeva all'allevamento dei lama ed era l'unico ad usufruire i benefici di una proprietà privata, composta di terre e di greggi. In vari luoghi i villaggi di una stessa valle o porzione di valle si riunivano alla loro volta formando la tribù. È difficile stabilire quali relazioni politiche intercorressero tra le varie tribù, ma sembra che in tempo di guerra esse obbedissero a capi militari temporanei, che si chiamavano "Sinci".



Parafrasando un vecchio nostro detto si può affermare che nel Perù precolombiano "l'abito facesse il monaco". L'abito non aveva infatti solo lo scopo di proteggere il corpo ma anche e soprattutto quello di mettere in evidenza il rango della persona attraverso il tessuto usato ed il disegno della stoffa. Ciò anche per il fatto che i peruviani precolombiani non conoscevano né le forbici né tanto meno l'arte del taglio e l'abito era di foggia pressoché uguale per tutti i ceti: cioè era una sorta di camicione a sacco, corto per gli uomini e lungo per le donne, a cui ambedue i sessi sovrapponevano un mantello; indumenti questi sempre intessuti a modello e mai tagliati, come si è detto.

Ciò che variava invece era la qualità del tessuto ed il disegno, quest'ultimo ricco di simbolismo peraltro ben noto alle genti del Perù che, non conoscendo la scrittura, leggevano i disegni ed i colori in chiave pittografica.

Le fibre impiegate nel materiale tessile del Perù precolombiano sono il cotone ed il pelo di auchenide, cioè dei camelidi andini come il lama, l'alpaca e la vigogna di cui il primo impiegato per cinghie, coperte e mantelli della gente comune mentre il secondo ed il terzo, setosi e morbidi, erano riservati all'abbigliamento dei ceti più alti.

Il telaio usato per tessere è il telaio mobile a cinghia che permette prestazioni molto più complesse del telaio fisso in quanto, avendo un'estremità appesa ad una parete e l'altra legata con cinghia ai fianchi della tessitrice, le consente di allentare o aumentare la tensione degli orditi con il semplice movimento del proprio corpo per cui l'ordito può divenire attivo, cioè portatore del disegno, e non solo passivo come nei telai fissi. Da cui un gran numero di tecniche d'ordito, financo l'arazzo, altrimenti impossibili.



Recentemente la Banca Centrale di Riserva del Perù (BCR) ha divulgato uno studio sulla salute del paese. L'équipe della BCR ha riunito e elaborato le informazioni provenienti dal Ministero della sanità, dall'Istituto nazionale di statistica, dall'Istituto peruviano della sicurezza sociale, valendosi, inoltre, della collaborazione di un esperto della Organizzazione Mondiale della Sanità. La crudezza dei dati statistici diffusi è impressionante: in Perù la speranza di vita alla nascita varia dai 67 anni di Lima ai 43 del dipartimento di Puno. La regione andina (particolarmente i dipartimenti di Apurímac, Ayacucho, Cusco, Huancavelica e Puno), in cui si concentra la maggior parte della popolazione indigena del paese, è quella che manifesta l'indice più basso della speranza di vita e quello più alto della mortalità infantile (intorno al 20%). In 17 dipartimenti su 25, la speranza di vita è inferiore alla media nazionale (58 anni). Secondo l'OMS, solo la Bolivia tra tutti i paesi dell'America Latina soffre una situazione peggiore.

La profonda crisi economica, il pesantissimo debito con le banche internazionali e la dipendenza dall'estero provocano l'incessante aumento dei prezzi degli alimenti e delle medicine (più 24,7% nei primi due mesi di quest'anno). Nel paese la maggioranza della popolazione non arriva a soddisfare i bisogni minimi di calorie e di proteine.

11



FRANCESCO CL. III - CORNIGLIO

Nei barrios marginali urbani e nelle campagne circa l'8% dei bambini risulta ricevere una alimentazione insufficiente. La tubercolosi e altre malattie sono in aumento. Pastiglie e antibiotici vengono venduti nelle farmacie per unità, perché la gente non ha soldi per comprare tutta la confezione in una sola volta. Ma anche questa scappatoia serve a poco: i bilanci familiari spesso non consentono di terminare le cure prescritte. Durante i ricoveri ospedalieri chi non gode dell'assistenza dei servizi di sicurezza sociale, vale a dire la stragrande maggioranza, deve procurarsi medicine, siringhe, flebo, cotone, garze e spesso anche l'alimentazione se vuole farsi curare.



La lingua dei Quechua deriva dalla lingua ufficiale che gli Inca usavano a corte, e al giorno d'oggi è parlata da molte più persone di quanto non fosse al tempo degli Inca, nel sedicesimo secolo, ed è anche la lingua indigena più parlata in entrambe le Americhe. Ricca e fantasiosa, dotata di parole capaci di descrivere sensazioni, osservazioni e fatti anche complicati, è unanimemente riconosciuta come la lingua più elegante di tutta l'America meridionale.

Garcilaso de la Vega, nato da una principessa inca e da un capitano spagnolo, racconta che la lingua quechua fu diffusa lungo tutte le Ande perché gli Inca "incaricarono dei maestri di provata cultura di insegnarla ai rampolli dei principi e della nobiltà, e non solo a quelli di Cuzco ma anche a quelli di tutte le altre province... fu così che in tutto l'impero del Perù si parlò una sola lingua... Gli Inca avevano uno speciale linguaggio, diverso dal primo, che usavano soltanto fra loro e che gli altri indiani non potevano capire, il cui apprendimento era proibito a chiunque. Dal Perù mi hanno scritto che questa lingua ormai è completamente perduta".

GIOCHI DI BAMBINI

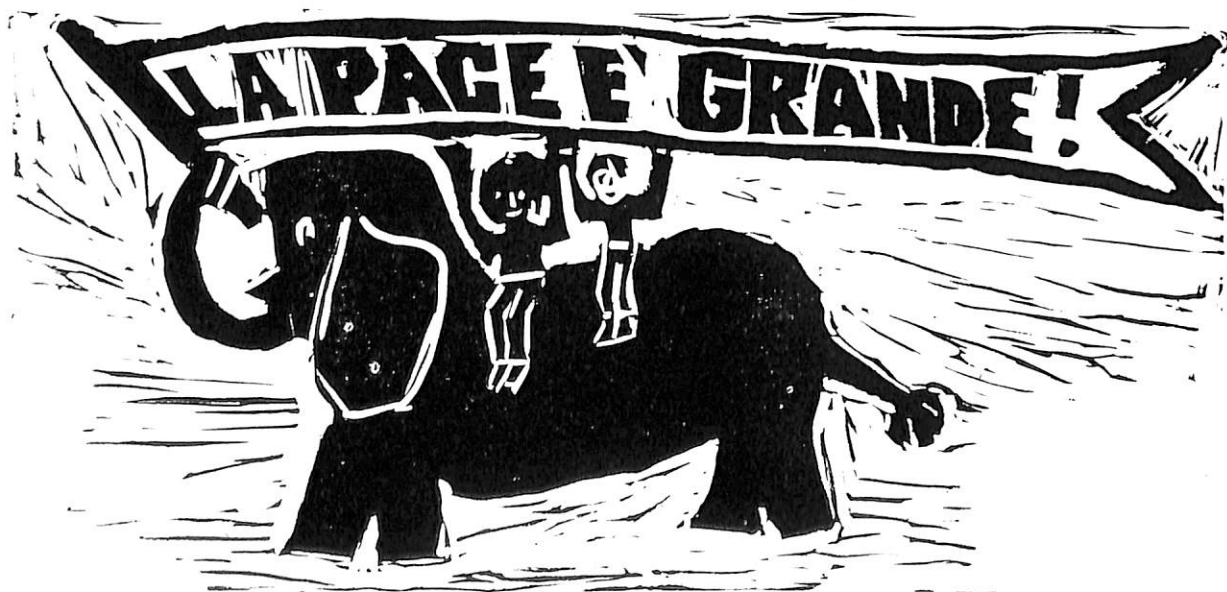


I giocatori vengono divisi in due gruppi eguali. Il primo gruppo rappresenta i "pillos" (= ladri) e il secondo gruppo "i rondines" (= le guardie). I pillos stabiliscono due basi, una in posizione opposta all'altra e distanti fra loro quanto più possibile, in proporzione all'estensione del campo da gioco. La metà dei "pillos" si piazza su una base e l'altra metà sulla base opposta. I pillos possono e devono passare da una base all'altra e nel far ciò devono evitare di essere presi dai "rondines" che stanno in vedetta dappertutto. Se un pillos viene toccato, viene portato in prigione (che sarà un determinato posto scelto in precedenza). Una volta che un pillos ha lasciato una delle due basi, non può tornarvi nel tentativo di salvarsi dai rondines, ma deve cercare di raggiungere l'altra base. Quando tutti i pillos sono catturati, le posizioni dei gruppi vengono invertite e il gioco ricomincia.

(BOLIVIA)



È un gioco alla corda. Due giocatori tengono in mano le estremità di una corda sufficientemente lunga da poter essere lanciata in alto. Gli altri giocatori si pongono uno dietro l'altro. L'obiettivo di questo gioco è quello di stabilire l'ora dal numero dei salti che ogni giocatore è successivamente tenuto a fare. Il primo giocatore comincia cioè a marcare zero saltando sotto la cor-



GERMANA - CL. 1ª - TIZZANO

da senza esserne toccato. Il giocatore che segue vi compie un salto e poi corre via; il terzo segue immediatamente, fa due salti e corre via; il quarto fa tre salti, il quinto ne fa quattro e così via finché è raggiunto il numero dodici corrispondente alle dodici ore dell'orologio.

Se durante il proprio turno un giocatore sbaglia o viene toccato dalla corda, deve cambiare posto con uno dei ragazzi che tengono la corda e in questo caso il gioco ricomincia.

(PERÙ)

BRANI ANTOLOGICI



Che fai tu luna in ciel, dimmi che fai
silenziosa luna?
Illumini il cammino
dei greggi sulla puna,
disegni le montagne
che dentro il tuo silenzio e il tuo chiarore
pronunciano parole senza tempo,
e ai fiumi profondi
che scavano da sempre gole andine
doni riflessi trepidi d'argento.

E beve la tua luce
la vita del pastore:
dei teneri camèlidi
accompagna il migrare,
dei monti custodisce
le mitiche parole,
dei fiumi ascolta il memore narrare
di imperi e di eldoradi
nati dall'acqua e spenti nel terrore.
Questo ricordo o sogno
di nobiltà corona la sua fronte,
e l'oro rapinato
al cuore della terra
s'è fatto vena e scrigno nel suo cuore.

Io so che fai tu luna
in ciel, sorella luna.

(Huánuco sulle Ande)



Dove c'era Tihuantisuyo
nascevano gli indios.
Giungevamo alla puna (1)
con danze, con inni.

Suonavano *quenas* (2), ardevano
duemila fuochi vivi.
Cantavano *Coyas* (3) d'oro
e benedetti Saggi.

Scendesti cieco di soli,
volando nel sonno,
per trovare le arie prive
di fiamme e di indio.

E dov'erano campi di mais
e veder sorgere il frumento
e invece delle vigogne
incontrare i vitelli.

Ritorna al tuo Pachacamac,
Invano-Venuto,
Indio pazzo, Indio che nasce,
uccello sperduto!

(anonimo)

- (1) "Puna": altipiano alle falde delle Ande.
(2) "Quena": flauto di canne degli indi peruviani, di voce malinconica.
(3) "Coya": imperatrice, regina o principessa inca.

13



Piedini di bimbi,
tutti lividi di freddo,
vi vedono e non vi coprono,
Dio mio!

Piedini feriti
da tutti i sassi,
oltraggiati
da nevi e fango!

L'uomo sciocco ignora
che per dove passate
un vivo fiore di luce
lasciate;

che lì dove mettete il piedino sanguinante
nasce il nardo
più fragrante.

Ma poiché camminate
sulle strade diritte
come siete perfetti.

Piedini di bimbo,
due piccole gemme dolenti,
perché passa la gente
senza vedervi!

Gabriela Mistral



Son girotondo di bimbi gli astri,
che a spiare la terra giocano...
Le spighe son corpi di bimbe
che ondeggianno... ondeggianno a gioco.

Son girotondo di bimbi i fiumi
che ad incontrarsi nel mare giocano.
Son girotondo di bimbi le onde
che ad abbracciare la Terra giocano.

Gabriela Mistral



Madre senza dono
né grande né piccolo,
sognando a mezzanotte
genero mio figlio nudo.

14

Nell'aria delle Ande
e sulla dura stoppia
do l'unico mio dono
a mio figlio nudo.

Non c'è vento della *Puna*,
che così acuto sibili,
come fischia chiamandoti
il tuo bimbo nudo.

Il mio Dio vede ogni corpo,
ed io aiuto il mio Signore
dandogli nella notte santa
il mio figlio nudo.

Gabriela Mistral



Il fiume non sa di chiamarsi fiume.
Qui nacque, le pietre lo combattono
e così nell'esercizio
del primo movimento
apprende musica e stabilisce schiume.
Non è che un vago filo
nato dalla neve
tra le circostanze
di roccia verde e d'altopiano:
è un povero lampo
perduto
che incomincia a tagliare
col suo scintillio
la pietra del pianeta,
ma qui
così sottile
e oscuro
è
come se non potesse
sopravvivere cadendo
cercando nella durezza il suo destino
e gira in vetta,
trafigge il costato minerale del monte
come pungiglione e vola le sue api
verso la libertà della prateria.

Le piante della pietra
volgono contro lui i loro spilli,
la terra ostile lo torce,
gli dà forma di freccia o di ferro di cavallo,
lo riduce fino a farlo invisibile,

POETI DELLE ANDE

GABRIELA MISTRAL

Gabriela Mistral (1889-1957) ebbe il premio Nobel nel 1945 per la poesia. Di nazionalità cilena e di stirpe india fu maestra rurale nelle Ande e portò sempre nella sua opera letteraria una volontà moralistica e un modo di raccontare sobrio ed elementare, che ci ricordano la sua paziente fatica di educatrice. Numerose sue poesie sono state tradotte in italiano e sono state incluse in antologie, tra le quali citiamo "Poesia ispano-americana del '900" Edizioni Guanda, 1957; "Poesia d'amore" (III volume) Editore Gherardo Casini

PABLO NERUDA

Poeta cileno, nato nel 1904, Premio Nobel 1971. Numerosissime le traduzioni italiane. La Casa Editrice Sansoni ha pubblicato "Canto Generale" in due volumi; "Antologia personale"; "Tre residenze sulla terra"; "Venti poesie d'amore e una canzone disperata"; "Memoriale di Isla negra"; "Poesie". La Casa editrice Einaudi ha pubblicato "Splendore e morte di Joaquim Murieta"; "Poesie". La carriera consolare, poi le persecuzioni politiche, lo hanno fatto errare per il mondo. È stato in India, a Madrid, nel Messico, a Buenos Aires; ed esule per tutta l'Europa, in Russia, in Cina.

ma resiste e continua,
minuscolo,
trapassando la soglia terrigna
della notte vulcanica,
trapanando, rodendo,
sorgendo intatto e duro come spada,
convertito in stella contro il quarzo,
più tardi lento, aperto alla freschezza,
fiume alla fine, costante e abbondante.

Pablo Neruda



Le favole e le leggende dei Quechua hanno un tono molto diverso dalle canzoni, e ovviamente anche uno scopo diverso. I miti e le tradizioni inca registrati dagli antichi cronisti spagnoli parlano abbastanza diffusamente delle origini di questo popolo, di esseri magici e dei suoi potenti re. Queste erano le storie che gli *amauta* raccontavano al popolo, allo scopo di rafforzarne la moralità. Erano storie che trattavano delle attività e della vita di ogni giorno, e i personaggi erano sempre uccelli o

altri animali che si facevano protagonisti di edificanti peripezie la cui morale potesse chiaramente indicare al popolo la strada da seguire per raggiungere una vita confortevole e onorata. Terribile era sempre la sorte dei trasgressori della legge, nella favola come nella realtà. Fate attenzione, dicevano per esempio, o figlie, a non concedere il vostro amore ai bellimbusti stranieri, poiché in verità sono serpenti pronti a carpire i beni della famiglia, oppure avvoltoi che vi porteranno lontano, ma verso l'infelicità.

LA LEGGENDA DELL'ARMADILLO

L' Armadillo si preparava alla Gran Festa del suo popolo. Egli era Consigliere maggiore, e doveva presentarsi elegantemente abbigliato.

Una mattina, fresca per il vento dell'altipiano, egli entrò nel fiume e cominciò a tessere il suo manto, per metterselo sulle spalle il giorno della Gran Festa.

Nel momento in cui era più pensieroso, e la sua immaginazione ordiva splendide trame per il tessuto, passò di lì la volpe, che portava qualcosa che aveva rubato.

"Salve, amico Armadillo, come stai? E tua moglie, e i bambini?"

"Ma, così..."

"Sei forse irritato?"

"Non parlarmi, volpe! Debbo fare un lavoro urgente".

"E cos'hai di tanto urgente? Anch'io del resto ho fretta: vado a trovare una comare che vive dall'altra parte del fiume. Mi sono fermata a salutarti perché ti sono amica".

"Va bene, va pure per la tua strada".

"Ma dimmi, che stai facendo? Forse potrei darti un consiglio. Sai che ti sono amica".

"Tu, il più imbroglione degli esseri! Via, non farmi perdere tempo. Ho fretta di tessere il mio manto per la Gran Festa. Non sarà uguale a nessun altro; nessuno avrà una trama elegante e minuta come questa. Dev'essere inimitabile..."

"Per la Gran Festa del tuo popolo?"

"Sì, certo, e non parlarmi più!"

"Ma, sciocco che sei! La Gran Festa è domani! Non avrai tempo di finire il manto".

L'Armadillo fece un salto nel fiume, e fu per svenire.

"Domani, hai detto?"

"Ma sì, domani!"

"Oh cielo, oh il mio manto! Dimmi che non è vero! Davvero è domani? Cara sorella volpe, dimmi, è proprio domani? Son senza calendario... E come farò adesso, col mio manto tessuto a metà?"

Ma la volpe era già lontana e rideva a crepapelle, per aver seminato l'amarezza nel cuore del solitario Armadillo, sempre così orso e diffidente.

L'Armadillo, in quel terribile frangente, fece più presto che poté. Altro che trama minutissima!

Il tempo correva, ed egli, con la testa in fiamme, dovette usare filo più grosso e trama larga, a grandi linee, e con profondi spazi in mezzo.

Che fare? L'indomani era la Gran Festa, ed egli,

quale Consigliere maggiore, doveva presentarsi abbigliato con un manto da cerimonia. E fece tanto in fretta che la trama venne disuguale, minuta e ben disegnata al principio, grossolana il resto.

Perciò il manto dell'Armadillo è disuguale: stretto al collo, largo sulle spalle. Per colpa della volpe.

A. MÉTRAUX, *Contribution au folklore andin*, "Journal de la Société des Américanistes", XXVI, 1934, pp. 96-97.

RELIGIONE E CULTURA

La religione quechua è un miscuglio di cattolicesimo e tradizioni precolombiane, che non si è cercato di sviluppare in sistema coerente. Vi sono varie classi di esseri soprannaturali: le divinità e gli spiriti, buoni e cattivi, terrestri e celesti. Il dio cristiano è nell'ordine superiore alle divinità, ma il vero signore degli dei è Cristo: i due vivono insieme in cielo, spesso vengono identificati con *Inti Huayna Capac*, il Sole, che protegge la terra e gli uomini, ma come gli uomini è soggetto alle malattie. Solo gli spiriti inferiori intervengono nella vita dei Quechua, e tra di essi il più cattivo è *Ccoa*, il gatto degli spiriti delle montagne (*Auki*). *Ccoa* sceglie e lui stesso quelli che devono servirlo, e dà loro il potere della stregoneria colpendoli con il fulmine; quelli colpiti una sola volta parlano con lui, quelli colpiti tre volte possono parlare anche con *Auki*. Le funzioni di questi prescelti sono le stesse: curare, fare divinazioni, praticare la magia nera e combatterla. Possono essere sia uomini sia donne, ma le ultime sono più potenti.

Gli stregoni devono fare spesso offerte adeguate a *Ccoa* per placarne l'ira. L'uomo ha due anime: l'*alma*, nel cranio, che protegge lui e le sue attività; l'*animo*, che va in cielo dopo la morte e torna sulla terra ogni anno il 2 novembre. Altri spiriti malefici

15



Dai la tua mano per la pace!

ROLLERI - CL. II - TIZZANO

sono quelli dei bambini morti senza battesimo. Molti riti, oltre alle fiestas, sono legati all'agricoltura e all'allevamento, e mirano a garantire la fertilità della terra e del bestiame.



16

Gli abitanti del Perù dicono che quando il mondo ebbe inizio, o, per meglio dire, prima ancora che fosse creato, esisteva un uomo chiamato Uiracocha. Questi creò prima il mondo tenebroso, cioè senza sole, senza luna, senza stelle: per la sua opera di creazione lo si chiamò Uiracocha Pachayachachic, che significa "creatore di tutte le cose". Dopo aver creato il mondo, abbozzò e plasmò una stirpe di giganti dalle enormi proporzioni corporee, per vedere se era bene creare esseri umani di tale grandezza. Ma poiché le loro stature gli apparivano eccessive rispetto alla propria, disse: "Non è bene che gli uomini siano tanto grandi; è meglio che abbiano la mia statura". Per questo fece gli uomini a sua immagine e somiglianza e così sono ancora oggi. Essi vissero nelle tenebre.

Uiracocha ordinò a questi uomini di vivere in fratellanza ed amore, di riconoscerlo loro dio e servirlo. Poi diede loro certe norme e li minacciò di distruzione qualora le avessero violate.

Per un certo periodo di tempo essi eseguirono i suoi comandamenti, il cui tenore ci è ignoto; ma divenuti poi tracotanti ed egoisti, li trasgredirono. Questa disobbedienza suscitò l'ira di Uiracocha Pachayachachic, che li maledisse e li annientò. Alcuni furono trasformati in pietre od altre cose, alcuni furono inghiottiti dalla terra, altri dal mare; mentre ciò accadeva Uiracocha mandò loro un grande diluvio che i peruviani chiamano *Pachacuti*, il che significa l'acqua che sconvolse la terra. Si racconta che l'acqua cadde per sessanta giorni e sessanta notti, che tutto quello che era stato creato fu allagato, e che rimasero solo alcune tracce (nelle costruzioni di Pucara, a sessanta leghe da Cuzco) di coloro che erano stati trasformati in pietra, in memoria di quanto era accaduto, ad esempio ammonitore ai posteri.

PREGHIERA A VIRACOCCHA

O Viracocha, tu il creatore, il conquistatore, lo spirito infinito, dovunque presente, spirito sempre eguale fino all'infinito: tu che dai vita, forza all'uomo, col dire "sia un uomo", "sia una donna", — e come tu dici così dai vita e concedi loro la salute liberandoli dal male: tu che dimori nel più alto dei cieli, nel tuono, nella nube del temporale, esaudisci la nostra preghiera, concedici la vita eterna, abbiaci nella tua custodia ed accetta questa offerta come a te gradirà, o Viracocha.

Dopoiché Uiracocha Pachayachachic ebbe distrutto la terra, tenne tre uomini presso di sé di cui uno si chiamava Tauapacac. Questi dovevano servirlo, ed aiutarlo a creare nuovi esseri umani, ciò che avvenne dopo il diluvio, nella seconda fase dell'esistenza della terra. Quando le acque si dileguarono e la terra fu nuovamente asciutta, Uiracocha decise di popolarla per la seconda volta. Per fare questo in modo più perfetto, decise di creare innanzitutto dei corpi luminosi che avrebbero diffuso luce. In conseguenza si recò coi suoi tre servi presso un grande lago che giace nel territorio di Collao. Nel lago c'è un'isola chiamata Titicaca, che significa montagna di piombo. Uiracocha pose piede sull'isola ed ordinò che da essa sorgessero tosto il sole, la luna, le stelle, e che queste proseguissero fino al cielo per dare luce alla terra. Così accadde. Si dice che inizialmente la luna era più luminosa del sole, e che il sole, invidioso, nel momento di salire in cielo, le buttò in viso una manciata di cenere. E questa è la ragione di quelle macchie oscure che ancora oggi vi si vedono. Quel lago giace di fronte a Chucuito, un luogo di Collao, cinquantasette leghe a sud di Cuzco.

W. KRICKEBERG, *Märchen der Azteken und Inkaperuaner*, Jena 1928, pp. 274-279 (da PEDRO SARMIENTO DE GAMBOA, pubblicato da Richard PIETSCHMANN, *Geschichte des Incareiches*, Berlino 1906).



La teologia della liberazione, di cui è padre il sacerdote peruviano Gustavo Gutiérrez, è nata come conseguenza di una lunga riflessione delle comunità cristiane dei quartieri più poveri di Lima e delle zone depresse delle Ande, anche se il suo artefice ha realizzato gli studi teologici nell'Università Cattolica di Lovanio, in Belgio.

Gustavo Gutiérrez è nato nel 1928 a Lima; attualmente è professore nella Pontificia Università Cattolica del Perù e membro del direttivo della rivista internazionale di teologia "Concilium". Ha pubblicato diversi libri tra i quali merita particolare attenzione quello intitolato "Teologia della Liberazione" (1971), del quale diamo ai lettori una breve sintesi.

"Da una prospettiva di fede, ciò che, in ultima analisi, spinge i cristiani a partecipare alla liberazione dei popoli oppressi e delle classi sociali sfruttate, è il convincimento della totale incompatibilità delle esigenze evangeliche con una società ingiusta e alienante".

Dio vuole un mondo giusto; quel Dio di cui la Bibbia ci scopre il volto e il cuore e l'azione, dalla prima parola creatrice all'ultima definitiva parola-Gesù. Come ritrovare questa intenzione divina nell'intrico delle narrazioni e stratificazioni letterarie e tendenze teologiche del testo sacro?

Una prima direzione riflessiva è il rapporto tra creazione e salvezza, quale l'esegesi degli ultimi decenni ha vistosamente recuperato. Non esiste, negli scritti dell'AT, una concezione del rapporto Dio-cosmo come slegato dal rapporto Dio-uomo. La creazione è il primo atto di salvezza; anzi, una teolo-

gia della creazione viene elaborata solo al di dentro dell'autocomprensione di Israele, come radicalizzazione dell'atto liberatore (esodo) con cui inizia a un tempo la storia del popolo e la storia della sua relazione con Jahvé. La creazione del cosmo non trova il suo senso se non nella liberazione dell'uomo, nell'affermazione piena della sua attività che fa di lui il centro e la sintesi dell'opera creatrice.

Come secondo tema viene avanzata l'*escatologia*: Jahvé è il Dio delle promesse. C'è una concezione dello sviluppo delle promesse messianiche, che è tanto diffusa quando biblicamente impropria: i profeti esprimerebbero in immagini materiali un avvenire di salvezza spirituale; dove essi promettono liberazione dall'oppressione, prosperità, reintegrazione fisica e sociale, bisognerebbe leggere, al di là della lettera, la pienezza dei beni spirituali, della vittoria sul peccato, del trionfo della grazia. Ma questa contrapposizione di materiale e spirituale tradisce il senso dell'aspettativa messianica. La quale si muove, invece, in una direzione univoca dal parziale al totale, da singoli avvenimenti storici liberatori verso un compimento integrale dell'uomo e del cosmo. In Cristo avviene la piena liberazione, dove i livelli sopra accennati — politico, storico, teologico — vengono inclusi in un intreccio armonico e senza incrinature.

Terzo tema: la *presenza di Dio*. Dove abita Dio, e dove può l'uomo incontrarlo? La rivelazione biblica presenta varie abitazioni di Dio. Ma non è difficile ri-

levare nella loro successione un duplice processo: di universalizzazione e di umanizzazione. Universalizzazione: dai luoghi sacri che contengono e circoscrivono la gloria di Jahvé (il monte, la tenda, l'arca, il tempio) alla consapevolezza che questa gloria irrompe e dilaga per tutto l'universo: Dio abita dappertutto. Umanizzazione: dalla dimora di Dio nel cosmo alla sua incarnazione nel Figlio dell'uomo e in tutti gli uomini, templi viventi dello Spirito.

Ma dov'è l'abitazione di Dio, qui è pure il luogo del suo incontro con chi lo cerca. Ecco perché nei profeti la conoscenza di Jahvé, invece di connotazioni contemplative, presenta una marcata caratteristica di impegno interumano: conoscere Jahvé è operare la giustizia, è promuovere l'uomo indigente. Il vertice di questa identificazione conoscenza-operosità d'amore è raggiunto nella parabola mattea del giudizio finale (Mt. 25), il cui orizzonte universalistico rivela appunto un contatto con il Cristo che avviene al di là (e anche al di fuori) di un riconoscimento esplicito di lui, nella misteriosa luminosità del concreto gesto di promozione del prossimo. Liberare l'uomo è incontrare Dio.

Se i motivi portanti della rivelazione biblica (creazione, escatologia, presenza di Dio) confluiscono nella liberazione e promozione dell'uomo, questa diventa il compito che costituisce e definisce la ragion d'essere della chiesa nel mondo. Non distributrice universale di salvezza, ma coscienza e sacramento della salvezza. Sacramento, cioè segno, visibilità: nella chiesa deve vedersi in opera quel progetto di umanità che è l'impegno e l'attesa di Dio. In particolare nell'eucaristia, dove la comunione al corpo del Signore si dilata in comunione di fraternità e si incarna in comunione di beni. La comunione eucaristica non è pienamente se stessa se non si prolunga nella denuncia delle situazioni disumanizzanti e nell'annuncio dell'amore del Padre presente nel divenire storico dell'umanità. Celebrazione ed evangelizzazione hanno necessariamente una funzione co-scientizzatrice anche politica.

Alla luce di questi temi biblici fondamentali, Gutiérrez affronta, nell'ultimo capitolo, il problema della *povertà*. La rivelazione biblica presenta due immagini di povertà. La prima è la situazione oggettiva di indigenza, di miseria. Essa non costituisce per l'uomo biblico un ideale da promuovere ma uno scandalo da rimuovere, perché frutto del peccato d'ingiustizia e lesione del disegno di Dio. Ma esiste un'altra accezione secondo la quale "povertà" significa la disponibilità di fronte a Dio, l'umile accoglienza della sua volontà: quella povertà "in spirito" che prende voce soprattutto nei Salmi e trova la più alta espressione nelle beatitudini evangeliche. La convergenza di queste due immagini di povertà ne delinea una terza, in cui va riconosciuto il volto specifico della povertà cristiana: sulla scia di Cristo assumere l'esistenza povera come espressione di un duplice movimento intenzionale: solidarietà con i poveri e protesta contro la povertà. Nessuna mistica della povertà, dunque; ma una mistica dell'amore attraverso la povertà.

Ed è unicamente al servizio di quest'amore che la teologia della liberazione si pensa e si esercita. Le parole con cui il libro di Gutiérrez conclude meritano di essere riportate: "Tutte le teologie politiche della speranza, della liberazione, della rivoluzione, non



valgono un gesto di solidarietà autentica con gli uomini, con le classi e con i popoli oppressi. Non valgono un atto di fede, di carità e di speranza, che si pone nella partecipazione attiva per liberare l'uomo da tutto quanto lo disumanizza e gli impedisce di vivere secondo la volontà del Signore".

FRAMMENTI DI STORIA

L'IMPERO DEGLI INCA

18

Intorno al 1100 dell'Era Volgare, un gruppo di ayllu della regione di Cuzco prevale sugli altri e s'impone fino a costituire uno Stato unitario con capitale Cuzco (= ombelico). Dopo i primi quattro "Shinchi" temporanei designati dai capi degli ayllu, una rivoluzione di palazzo instaura la monarchia. Il primo sovrano (detto "Inca"; da qui il nome con cui si usa indicare il loro impero) fu Rucca, il quale diede al potere degli "Inca" (= monarca) quel carattere assolutistico e teocratico che conserverà fino alla conquista spagnola. Con lui inizia la grande espansione dello Stato e il potere diventa ereditario.

Uno dei più grandi Inca della dinastia fu Pachacuti (= Riformatore; regnò dal 1438 al 1471), che non si limitò ad estendere il dominio, ma anche diede una solida organizzazione burocratica allo Stato. Tuttavia fu sotto Huyana Capac (Capac = Augusto; regnò dal 1493 al 1525) che l'Impero raggiunse la massima superficie territoriale, comprendendo tutta la regione andina da Pasto (Ecuador) fino al Cile settentrionale.

Dopo Huyana una rovinosa guerra di successione fra Huascar, figlio legittimo, e Atahualpa, figlio naturale (guerra che terminò nel 1530 con la vittoria di quest'ultimo), indebolì estremamente lo Stato, che fu così facile preda degli Spagnoli.

ABILI COSTRUTTORI

Abitualmente i Romani e i Mongoli vengono considerati i più grandi costruttori di strade nella storia dell'uomo. Anche gli Inca, però, nei tre secoli di continua espansione territoriale del loro impero, costruirono una rete viaria altrettanto vasta e imponente. La rete principale dei "Caminos reales" è di circa 30.000 km, quella secondaria di circa 40.000 km. La trasmissione di ordini e notizie imperiali da un capo all'altro dell'impero era effettuata da corrieri velocissimi che si davano il cambio ad intervalli fissi.

Dove giunse la conquista degli Inca, si costruirono città e fortezze di una imponentza ciclopica, capaci di resistere ai più violenti terremoti, oltre che agli assalti dei nemici. La tecnica di costruzione è quella megalitica che accosta massi di pietra, perfettamente ritagliati, senza bisogno di calce. Importanti anche i lavori di terrazzamento delle pendici

montagnose e l'irrigazione artificiale per mezzo di acquedotti.

Per la realizzazione di queste opere pubbliche, gli Inca ricorsero alla deportazione in massa di popolazioni conquistate (specialmente quelle della Costa, molto evolute), costringendole ai lavori forzati. È naturale che tante centinaia di migliaia di schiavi e i sudditi oppressi da pesanti tributi fiscali, non guardassero con simpatia l'autorità che dall'alto della fortezza di Cuzco dominava incontrastata sullo "Stato delle quattro parti del mondo" (così era ufficialmente chiamato l'impero). Non fa meraviglia dunque se al primo apparire di una minuscola forza militare spagnola, il grande impero crollasse come un castello di carte. Rimase però l'uso della lingua quecha che ancora oggi è lingua ufficiale assieme allo spagnolo.

In sintesi si può dire che la cultura dell'impero Inca è famosa per l'amministrazione statale altamente organizzata, per l'efficientissima rete stradale e per i ponti sospesi, per l'architettura, per l'abilità nel coltivare i campi e per l'opulenza dell'arte, specie nella ceramica, nei tessuti e negli oggetti decorativi d'oro, d'argento, di rame e di bronzo. Stranamente però non conobbero l'uso del ferro, della ruota, degli animali da tiro e perfino della scrittura.

LA CONQUISTA SPAGNOLA

Già nel 1522 *Pascual de Andagoya*, governatore di Panamá, aveva iniziato l'esplorazione della costa peruviana, attratto dalle notizie, sia pure vaghe, delle immense ricchezze del Paese. Ammalatosi e nell'impossibilità di proseguire l'impresa, permise ad altri di continuarla. Erano costoro *Francisco Pizarro*, *Diego De Almagro* e il domenicano *P. Fernando de Luque*. Essi tentarono l'avventura una prima volta nel 1524, spingendosi fino oltre l'Equatore; ma le difficoltà che si prospettavano li indussero a rivolgersi alla Corte spagnola per ottenere aiuti e un incarico ufficiale, che ebbero nel luglio del 1529. Ma fu solo nel gennaio del 1531 che la spedizione partì; era composta da tre navi, 183 uomini (fra cui tre monaci) e 36 cavalli. Sbarcato sulle coste peruviane l'anno successivo, nell'autunno Pizarro iniziò la marcia verso l'interno. Entrato il 15 novembre a Cajamarca, abbandonata dagli abitanti, invitò l'*Inca Atahualpa* a presentarsi. L'Inca giunse su di un trono d'oro scortato da seimila uomini; Pizarro gli ordinò di fare atto di sottomissione a lui quale rappresentante del Re di Spagna, ma Atahualpa rifiutò. La reazione degli Spagnoli fu immediata: una scarica di fucileria abbatté più di 2000 Peruviani; gli altri fuggono spaventati, lasciando l'Inca nelle mani dell'invasore.

Tutto si svolse nel giro di pochi minuti. Ebbe inizio allora un periodo di terribile anarchia, di sfruttamento degli indigeni, di ladrocinii e di ribalderie.

Sorsero subito dissidi anche fra i capi della spedizione; la lotta infuriò dapprima fra Pizarro e Almagro, poi, morti i due capi, fra almagristi e pizarristi. La stessa Corona spagnola era incapace di sedare i disordini; finalmente nel 1548 il governatore *La Ga-*

sca catturò Gonzalo Pizarro, figlio del conquistatore, ponendo termine così ai disordini.

Atahualpa intanto era stato ucciso dopo un simulacro di processo ed era stato sostituito successivamente da altri Incas, tutti imposti dagli Spagnoli. Nel 1571 l'equivoca situazione è risolta: l'Inca Tupac Amaru è condannato a morte per colpe immaginarie.

Finisce così l'Impero degli Incas.

La storia del Perù coloniale è la storia dello sfruttamento degli indigeni, vanamente osteggiato dalla Chiesa, dalla Corona spagnola, dai Viceré.



Da un po' di tempo a questa parte l'immagine del Perù è cambiata. Non è più quel paese pieno di fascino naturale, erede di una cultura e di una civiltà antica, profonda, dove tanti turisti occidentali si recavano cercando la diversità e magari un po' di avventura. Sebbene tutte queste caratteristiche rimangano immutate si sono sovrapposti fatti nuovi e gravi. Da quando è tornata la democrazia nel paese (1980) è apparso un gruppo chiamato misticamente "Sendero Luminoso" che ha intrapreso la lotta armata e la guerriglia. Le sue azioni armate fanno da anni notizia in modo spasmodico nella stampa internazionale, ma difficilmente dall'esterno si riesce a comprendere la dimensione e la drammaticità del caso.

Ayacucho, la provincia dove "Sendero Luminoso" è più radicato, è la zona più povera e arretrata del Perù, così come lo sono le altre due regioni andine confinanti ugualmente interessate dalle sue azioni armate: Huancavelica e Apurimac. Qui solo il 4% delle terre sono coltivabili, di fronte a una popolazione in maggioranza contadina (60%). L'industria è inesistente, la produttività agricola bassissima. La scolarità interessa appena il 36,5% della popolazione in età per studiare; quasi il 68,5% degli abitanti che hanno più di quindici anni è analfabeta. La situazione sanitaria è drammatica: nel 1980 c'erano solo trenta medici e sedici dentisti su un totale di 543 mila abitanti. La speranza di vita non arriva a quarantacinque anni. Nello stesso anno solo il 6,5% disponeva di acqua potabile e il 5,7% di luce elettrica. Tra il 1968 e il 1980 la regione di Ayacucho aveva ricevuto appena lo 0,6% dell'investimento totale dello stato.

Contrariamente a quanto si può pensare non sono queste le condizioni principali che fanno crescere "Sendero Luminoso". Tutt'altro: i settori più arretrati, di solito politicamente i più conservatori, si sono scontrati spesso duramente con i senderisti soffrendo le conseguenze della sua demenziale strategia. Si sono così verificati casi di veri e propri massacri in alcune comunità contadine, come a Huancasancos, dove i contadini si erano opposti al progetto senderista: chiusura autarchica delle comunità per isolare economicamente i centri urbani.

"Sendero" è in primo luogo l'effetto della drammatica crisi sociale ed economica di tutto il Perù andino, iniziata negli anni venti. L'élite latifondista è

scomparsa senza che avvenisse una sua sostituzione da parte di nuovi gruppi: quadri tecnici, politici e sindacali. I notabili imponenti delle piccole città hanno inviato i propri figli nella capitale. Gli agricoltori che avrebbero potuto trasformarsi in piccoli imprenditori agricoli hanno abbandonato l'agricoltura poco redditizia per diventare impiegati urbani. Le migrazioni hanno spinto gli elementi più dinamici della popolazione verso la costa dove vive oggi più della metà dei peruviani. Le regioni andine sono state vittime di un modello di sviluppo che per favorire il processo di industrializzazione ha prodotto lo sradicamento dei contadini dalle campagne. Questo modello rispondeva chiaramente agli interessi delle transnazionali che comunque non potevano certo assorbire una così elevata quantità di forza lavoro, dato il tipo di industrie trasferite ad alta composizione di capitale. In breve tempo si è saturato il mercato del lavoro nelle zone urbane creando un grosso settore non integrato e marginale (7% di disoccupati e 52% di sottoccupati) sul quale "Sendero Luminoso" ha costruito la sua base. Quella certa mobilità sociale che aveva caratterizzato il decennio precedente si è bruscamente interrotta, ma tuttavia la scuola continua ad acculturare gli indigeni, ai quali però è negata qualsiasi possibilità di accesso a una posizione meno disgraziata dei propri padri nella piramide sociale.

(Marco Del Mastro

Ricercatore peruviano in Italia)

BIBLIOGRAFIA

- RINO GAION e LEONARDO ZARDI, *Popoli diversi*, Ed. Saie.
RENATO BIASUTTI, *Razze e popoli della terra*, Ed. Torinese.
TOM STACEY, *I popoli della terra*, Ed. Mondadori.
Geografia universale Rizzoli Larousse, vol. II.
RAFFAELE PETTAZZONI, *Miti e leggende*, Ed. Utet.
Scrittori del mondo: i Nobel, Club degli Editori.
GUSTAVO GUTIÉRREZ, *Teologia della liberazione*, Ed. Queriniana, Brescia.
ARMIDO RIZZI, *L'oro del Perù: la solidarietà dei poveri*, Ed. Emi.

Periodici:

- Atlante*, Ist. geog. de Agostini Novara, dic. 1975, nov. 1982, ott. 1983, giugno 1984, ag. 1986.
Il Corriere Unesco, sett. 1977.
Mondo e Missione, set.-ott. 1985, apr.-luglio 1986.
Terzo mondo informazioni, apr. mag. ott. 1985.
Terra nuova Forum gen. 1985.

L' incontro con Malva, una profuga cilena, avviene attraverso la sezione di Parma della "Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli", che è a sua volta la sezione nazionale della lega internazionale. Questo organismo nasce il 4 luglio 1976 (a duecento anni dalla dichiarazione di indipendenza americana) con la "Carta d'Algeri", una dichiarazione universale dei diritti dei popoli, che parla non di diritti individuali, come è avvenuto finora nella storia, ma di diritti di uomini e donne concreti, assunti nella loro storia peculiare, nella loro diversità e riconosciuti nella uguaglianza di dignità e destino. Così il diritto dell'uomo "astratto" viene sostituito dai diritti alla esistenza, all'identità culturale e nazionale, economici, all'uso delle risorse comuni, all'autodeterminazione politica dei popoli anche, e soprattutto, quando si trovano in minoranza in entità statuali più grandi.

Questa carta, a dieci anni dalla nascita, è stata rivista e aggiornata in novembre in un'assemblea internazionale ad Atene e attendiamo tutti con molta attenzione i risultati del lavoro.

Oltre alla Lega, che ha una caratteristica prevalentemente di impegno di base, ad Algeri (grazie all'iniziativa straordinaria di Lelio Basso) si è anche costituito il "Tribunale permanente dei popoli", con il compito di dichiarare e applicare (anche se non in modo coatto) il diritto dei popoli ai casi concreti (noti sono i giudizi sulle Filippine, il Salvador, l'Eritrea, l'Afghanistan, il Timor, il Nicaragua).

In Italia opera inoltre la "Fondazione Basso" che ha un compito principalmente di ricerca e documentazione ed è coordinato da L. Bimbi (tra le tante altre cose autrice, con R. La Valle, dello splendido libro "Marianella e i suoi fratelli", ora anche in edizione scolastica dalla Loescher, sulla vita e l'uccisione di M. Garcia in Salvador).

La sezione di Parma si è caratterizzata in questi anni per le iniziative di ricerca e di approfondimento sui problemi dello sviluppo, del volontariato internazionale e dell'autosviluppo dei popoli esaminato, anche, attraverso la dipendenza economica dall'occidente di cui noi siamo spesso distratti fruitori. Un

corso su questi temi lo scorso anno (dal titolo "Il mondo al centro"), oltre ad avere ottenuto una partecipazione molto significativa, ha reso possibili alcuni progetti di collaborazione di base tra la città e alcuni popoli poveri.

A Malva (un nome insolito ma molto amato in Cile, tra gli altri anche da Pablo Neruda che lo ha attribuito a sua figlia) chiediamo di parlarci della sua vita.

All'epoca del colpo di stato di Pinochet, nel '73, abitavamo a Santiago e appartenevamo ad una famiglia abbastanza agiata; mio marito era un alto funzionario molto conosciuto, mio figlio apparteneva al MIR (un movimento di estrema sinistra) ed eravamo in una posizione molto pericolosa. Mio marito, tramite l'ambasciata italiana, è riuscito ad ottenere presto il visto per l'espatrio, mentre noi abbiamo dovuto ancora subire continue perquisizioni, provocazioni, riscatti e anche, è molto amaro doverlo ricordare, corruzione per potere essere aiutati a riunirci come famiglia. Una volta che mio figlio (che allora studiava in una università del sud del Cile dove quasi tutti i suoi compagni sono stati uccisi o sono scomparsi) è riuscito, grazie all'aiuto di associazioni di impegno sociale, a nascondersi in un'ambasciata, sempre grazie all'ambasciata italiana e la Croce rossa internazionale siamo riusciti a raggiungere mio marito a Parma. Questo periodo è durato quasi due anni.

Voi siete dunque profughi politici. Cosa significa concretamente?

In giro per il mondo ci sono quasi un milione di profughi cileni. Una volta soprattutto in occidente, ora molti sono nei paesi dell'America Latina, Argentina soprattutto. Come profughi, grazie agli accordi di Ginevra, ci sono garantiti tutti gli stessi diritti dei cittadini dello stato che ci accoglie, eccetto quello di voto.

Quale è stato l'impatto con la società italiana?

Molto buono. I primi anni poi intorno al problema del Cile c'era un interesse straordinario. Venivamo chiamati a molti incontri, c'era una grande disponibilità all'ascolto, al confronto, all'amicizia. Ora si nota molta disattenzione. Io sono molto angosciata in questi giorni perché sono stati condannati a morte per l'attentato a Pinochet tre giovani del MIR, la sentenza dovrebbe essere eseguita nei prossimi giorni e la stampa italiana non ne accenna nemmeno. Non una parola sui processi fasulli, sulla repressione in corso, sul clima di terrore che è instaurato in Cile. E dopo questi tre giovani (e vorrei che fossero ricordati i loro nomi almeno: Carlos Araneda, Hugo Marchant e Jorge Palma Donoso) altri cinque sono in attesa di giudizio.

Quali sono le possibilità di comunicazione con chi è rimasto in Cile?

La comunicazione è molto difficile. Mancano notizie complete, si nota come una autocensura giustificata dal clima di terrore. Lo scorso anno sono stata a Santiago, per la morte di mio padre, ed ho notato



che in realtà nel Cile c'è una grande attenzione e solidarietà tra gli oppositori del regime. Mi ha colpito l'ascolto generalizzato della radio perché le trasmissioni del vicariato di Santiago nel mezzo delle musiche offrono informazioni importanti nell'arco di pochi essenziali flash. Mi ha colpito molto anche il ruolo profetico e di grande coraggio della chiesa, delle suore in particolare che offrono concreto aiuto nelle situazioni più disagiate, misere, nel rifugiare i ricercati, durante i rastrellamenti (quasi quotidiani in molte zone) e nel dire la verità pubblicamente su quanto sta avvenendo.

E sulla presenza e le condizioni degli indios cosa può dirci?

Si cerca di cancellarne la memoria oltretutto la presenza. A scuola la storia inizia solo con la conquista Spagnola, ogni gruppo etnico europeo conosce tutto della sua storia, impara la lingua d'origine, ma delle oltre sessanta etnie originarie della zona che è attualmente il Cile ne conosce sì e no sei, forse le uniche ancora consistenti. Dei Quechua si sa che sono al nord, ma la presenza si cerca di nascondere. La stessa possibilità che viene offerta di sopravvivenza per questi popoli, al di fuori dei luoghi nei quali sono vissuti per secoli, è legata a lavori umilianti, miseri, che rendono la loro condizione e la loro presenza ancora più ai margini, da evitare.

A proposito della scuola quali sono gli elementi che la caratterizzano?

La scuola è impostata su un modello europeo. Dopo il golpe militare ci sono stati peggioramenti radicali. Intanto in gran parte è stata privatizzata, per cui è diventata una vera e propria attività economica legata ai funzionari che offrono contributi solo in base a numeri e ore frequentate, senza alcun riferimento al tipo di insegnamento e ai risultati. In più ora non è più gratuita. Nei programmi poi sono stati tolti i riferimenti a situazioni storiche e geografiche che potevano portare i giovani a dei confronti, a delle valutazioni, per imporre, o meglio tentare di formare masse obbedienti e disinformate, passive.

Quali sono le speranze?

Personalmente credo che resterò a Parma. Ci sono tantissimi rimpianti ma ormai sono diventata nonna, il figlio e le figlie sono sposate in questa città. Per il mio Cile l'aspetto più positivo che vedo sono le donne e i giovani. Tutte le informazioni che arrivano presentano lotte molto diffuse e numerose che hanno per protagonisti giovani che hanno vissuto quasi tutta la loro vita sotto la dittatura che non hanno rinunciato a sperare, a credere nella libertà, ad essere idealisti. Sono giovani puri e il contrasto con la tirannia, gli insuccessi economici e sociali, l'ignoranza (l'ultimo tentativo di vendere l'isola di Pasqua agli USA è addirittura macroscopico) porterà sicuramente alla vittoria contro l'assuefazione, la rassegnazione. È questo coraggio, questa certezza di essere dalla parte giusta che mi dà speranza nel futuro.

SCHEDE DEGLI STATI

BOLIVIA

1. Capitale: La Paz (1.778.000 abitanti).
2. Superficie: 1.098.581 Km² (poco meno di quattro volte l'Italia).
3. Popolazione: 6.250.000 abitanti (poco più del doppio di Roma).
4. Densità: 5 ab./Km² (Italia 189).
5. Variazione annua popolazione: + 170.000.
6. Gruppi etnici: Amerindi 65%, Meticci 30%, Creoli ed Europei 5%.
7. Lingua: ufficiali lo spagnolo, il quechua e l'aymarà.
8. Religione: Cattolica in maggioranza. Presenti anche protestanti ed animisti.
9. Unità monetaria: peso.
10. Aspettativa di vita: 52 anni.
11. Nella classifica mondiale del prodotto nazionale lordo, la Bolivia occupa il 77° posto (Italia 7°) con 6,53 miliardi di dollari; in quella del prodotto nazionale lordo per abitante, il 113° posto (Italia 37°). Classifiche aggiornate al 1983.
12. Popolazione attiva: Agricoltura 50%, Industria e miniere 24%, Servizi 26%.
13. Le colture più diffuse sono quelle del mais e delle patate, destinate al consumo interno. Nelle pianure si coltivano commercialmente il caffè e la canna da zucchero. Sviluppati anche l'allevamento (18 milioni di capi di ovini) e lo sfruttamento delle foreste. Malgrado la metà della popolazione sia dedicata all'agricoltura, la Bolivia non raggiunge l'auto-sufficienza alimentare. La bilancia agricola nel 1983 ha registrato un deficit di 150 miliardi.
14. Industrie e miniere: l'attività estrattiva è la più importante del paese, ma l'arretratezza degli impianti e la caduta dei cambi hanno provocato un forte calo della redditività di questo settore. Le miniere di stagno sono in via di esaurimento: questo minerale è passato al secondo posto in quanto a produzione dietro al gas naturale. Seguono argento, zinco, wolframio, antimonio. L'industria boliviana ha un settore metallurgico sviluppato, che però soffre dell'obsolescenza dei suoi impianti ed è scarsamente competitivo.
15. Cultura: gli analfabeti ufficialmente sono il 31,7%. Gli scolarizzati di 1° e 2° grado il 57,3%; gli scolarizzati di 3° grado l'11%.
16. Del prodotto nazionale lordo, il 3,5% viene utilizzato per l'educazione, l'1,2% per la sanità e il 3% per la difesa.
17. Ordinamento dello Stato.
La Bolivia è una Repubblica unitaria di tipo presidenziale, indipendente dal 1825. In base alla Costituzione del 1947, più volte modificata, il Presidente della Repubblica (in carica per 4 anni) detiene il potere esecutivo. Il potere legislativo spetta al Congresso Nazionale composto da Senato (27 membri) e Camera dei Deputati (117 membri). Le elezioni del luglio 1985 hanno visto vittorioso alle urne l'ex dittatore gen. Banzer, che però non ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti popolari. Il ballottaggio in Parlamento ha visto confluire sull'ex-

presidente Paz Estenssoro, il vero "uomo degli americani" in Bolivia, il voto di tutte le forze di centro, moderate e di sinistra, unite a sbarrare il passo a Banzer.

Il governo non riesce a controllare e a porre rimedio ad una situazione economica che attraversa una crisi fra le più gravi del continente. Ad esempio, nel 1984 il tasso d'inflazione è stato del 1.282%, il che equivale a dire che in un anno i prezzi sono passati da 1 a 13. All'estrema povertà si aggiunge una struttura economica tradizionale distorta, con i sindacati sempre disgiunti dalle forze politiche, con il ricatto dei militari e il superpotere dei trafficanti di coca.

18. Amnesty International segue i progressi delle investigazioni su sparizioni ed esecuzioni extragiudiziali accadute durante i precedenti governi. Una delegazione di A.I. ha visitato la Bolivia all'inizio del 1984 per discutere la protezione dei diritti umani con membri del governo. Le autorità militari sembrano però non cooperare con quelle civili, come appare nel caso di 7 prigionieri arrestati a Luribay, sotto l'accusa di detenzione di armi, ai quali fu estorta la confessione sotto tortura. Sottoposti ad un processo iniquo, sono tenuti in carcere dalle autorità militari nonostante il presidente avesse decretato un'amnistia. Anche dopo che la Corte Suprema ha attestato la validità dell'amnistia, i 7 sono ancora in carcere.



1. Capitale: Lima (5.000.000 abitanti).
2. Superficie: 1.285.216 Km² (4 volte l'Italia).
3. Popolazione: 19.650.000 abitanti (come Piemonte, Lombardia e Veneto assieme).
4. Densità: 15 ab./Km² (Italia 189).
5. Variazione annua popolazione: + 450.000.
6. Gruppi etnici: Amerindi 47%, Meticci 32%, Creoli 12%, Negri, Mulatti.
7. Lingua: ufficiali lo spagnolo e il quechua; diffusa tra gli indiani dell'altopiano la lingua aymara.
8. Religione: in maggioranza cattolica (75%); diffusi tra gli amerindi i culti animisti.
9. Unità monetaria: sol.
10. Aspettativa di vita: 57 anni.
11. Nella classifica mondiale del prodotto nazionale lordo, il Perù occupa il 60° posto (Italia 7°) con 16,54 miliardi di dollari; in quella del prodotto nazionale lordo per abitante, il 126° (Italia 37°). Classifica aggiornata al 1983.
12. Popolazione attiva: Agricoltura 35%, Industria e miniere 20%, Servizi 45%.
13. Il mais e il riso sono le principali coltivazioni. Caffè e cotone sono i prodotti che vengono esportati. I prodotti ittici, che fanno parte del settore primario, sono in gran parte esportati. Il bestiame in totale raggiunge i 20 milioni e mezzo di capi: la carne è destinata al mercato interno, ma il Perù deve anche ricorrere alle importazioni.
14. Industrie e miniere: il Perù possiede notevoli risorse minerarie. In prima posizione il petrolio, che rappresenta in valore il 12% del Pnl. Gli altri minerali principali sono: il rame, l'argento, lo zinco e il

piombo. Nel paese esistono enormi riserve di lignite non sfruttate. L'industria peruviana, non molto attiva, è sviluppata soprattutto nel settore della raffinazione e nella produzione della farina di pesce.

15. Cultura: ufficialmente gli alfabeti sono il 19,3%, gli scolarizzati di 1° e 2° grado sono il 64,5%, gli scolarizzati di 3° grado il 16,2%.

16. Del prodotto nazionale lordo, l'1,9% viene utilizzato per l'educazione, l'11% per la sanità, il 3,2% per la difesa.

17. Ordinamento dello Stato.

Il Perù è una repubblica di tipo presidenziale, indipendente dal 1824. In base alla Costituzione del 1979, il Presidente della Repubblica — che dura in carica 6 anni ed è eletto a suffragio universale diretto o, nel caso che nessun candidato ottenga 1/3 dei voti, dal Parlamento — detiene il potere esecutivo. Il potere legislativo appartiene al Parlamento, composto da due Camere: Senato (60 membri) e Camera dei Deputati (180 membri).

Attualmente, Presidente della Repubblica è Alan Garcia e Primo Ministro Luis Alva Castro, entrambi appartenenti all'APRA, partito di centro-sinistra.

Le difficoltà economico-politiche del Governo vengono aumentate dall'azione violenta di Sendero Luminoso, raggruppamento isolato dal resto della sinistra (che conta sul 30% dell'elettorato) ma che è un pesce che può continuare a nuotare in acque colme di diseredati.

Il 18.6 u.s. i detenuti di Sendero Luminoso si impossessarono di alcuni padiglioni delle prigioni di Lurigancho, El Fronton, Santa Barbara. Il recupero delle carceri venne affidato dal Governo al Comando Unificato delle Forze Armate. La rivolta venne debellata, ma la cifra di 156 morti, appartenenti a Sendero Luminoso, comunicata dal C.U.F.F.AA., in effetti ammonta a varie centinaia. La strage venne condannata dai sindacati, dall'Episcopato, dallo stesso cardinale Landaruzi.

18. Secondo Freedom House il Perù è un paese "libero". Amnesty International è preoccupata per il grande numero di uomini, donne, bambini vittime di uccisioni da parte delle forze governative nelle remote province della Zona di Emergenza Andina. Violazione di tale portata sono potute accadere sullo sfondo del conflitto armato tra le forze governative e il movimento guerrigliero Sendero Luminoso: conflitto che ha portato ad una campagna di atrocità da entrambe le parti, incluse esecuzioni sommarie, sparizioni, mutilazioni e torture di civili inermi. Segni di speranza vengono dall'azione intrapresa ultimamente dal Governo peruviano contro gli abusi dell'esercito nelle Zone di Emergenza: una commissione parlamentare di inchiesta ha accertato le violazioni nella regione di Ayacucho ed alcuni ufficiali sono stati incriminati.

Fonti:

"Calendario Atlante De Agostini 1986, Ist. Geog. De Agostini, Novara.

"L'Atlante del Mondo 1986" Ed. Europeo, Geze, Lacoste, Valladoro: "Mappamondo", Ed. Herodote.

MLAL "Agenda America Latina"

Mov. Sviluppo e Pace "Terzo Mondo Informazioni".

"Amnesty International Report 1985" Ed. A.I. - Publications 1 Easton Street - London.

SIMBIOSI UOMO-NATURA

sulla cordigliera andina

GIANFRANCO ZAVALLONI

23

La realtà in cui vivono gli "indios quechua", quella della "sierra central" (altipiano che si estende al centro delle Ande, nel sud del Perù) è certamente uno dei luoghi più interessanti per capire come l'uomo debba "adattarsi" all'ambiente per sopravvivere in esso. Cercando di definire un'area di lettura del rapporto "uomo-ambiente" in questa realtà, penso sia giusto analizzare la realtà più importante con cui il popolo "quechua" si è inserito in questo *habitat naturale*: la coltivazione della terra, le trasformazioni e gli adattamenti operati dall'uomo su questa, il rapporto con gli animali domestici utilizzati in agricoltura. E poiché l'origine dei "quechua" è pre-incaica, non possiamo non tenere in considerazione l'organizzazione sociale che si è venuta a definire nel corso dei secoli, ed in particolare, in riferimento all'uso della terra, la struttura della "comunidad campesina" e della "familia campesina".

LA "COMUNIDAD" E LA "FAMILIA CAMPESINA"

Letteralmente traducibile in "comunità contadina" (senza però riuscire a darne un significato equivalente), la "comunidad campesina" è una forma specifica di organizzazione socio-economica della realtà andina, e penetra tutti i momenti della vita e della produzione dei contadini. È basata e si esprime nelle seguenti dimensioni.

a. **organizzazione e controllo delle risorse naturali fondamentali** per la produzione e riproduzione del mondo agricolo: la **terra** e l'**acqua**.

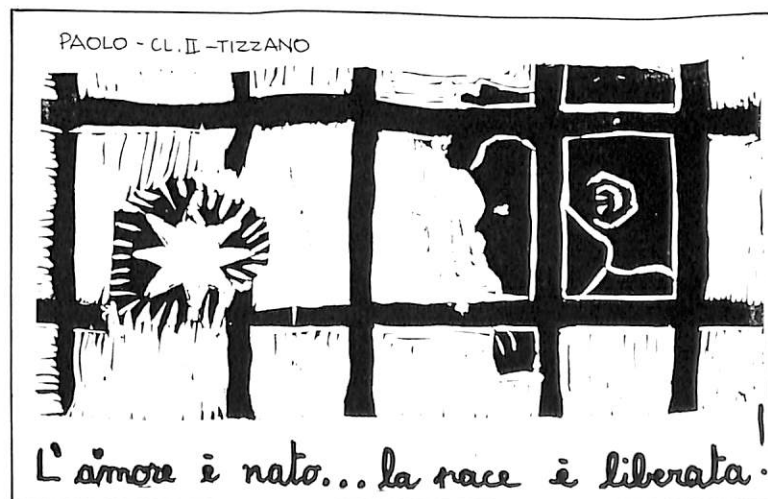
Poiché la terra è prima di tutto un "bene comune" il terreno è di proprietà di tutti e di nessuno individualmente. Esistono terre "ad usufrutto collettivo" (una sorta di "usi civici"), le terre "di rotazione delle colture" (dove è applicato il criterio del riposo della terra e delle rotazioni annuali fra le varie produzioni) e le cosiddette "terre private", di cui, comunque, la comunità decide un controllo su alcuni tipi di coltivazioni (mais, fava, periodi della semina...).

Il controllo comunitario sull'acqua è poi importante soprattutto dove questa è scarsa. Si decidono turni per l'irrigazione esercitando uno stretto controllo che permetta di bastare a tutti, e, a volte, si dotano di acqua da irrigazione soltanto alcune coltivazioni — come il mais e la fava — che si considerano più importanti.

b. **organizzazione e controllo delle risorse fondamentali per la comunità**, in particolare del *lavoro*. Poiché per una famiglia contadina non sarebbe possibile fare alcuni lavori, si ha l'utilizzazione collettiva del lavoro attraverso le "faenas" e le "min-kas", lavori cioè di tipo comunitario basati sul "mutuo appoggio". Si costruiscono, così, strade, canali, si edificano scuole, locali comunitari. Nella stessa ottica c'è poi l'"ayni", cioè una forma di scambio re-

ciproco del lavoro, basato sulla decisione di lavorare a turno tutti insieme i terreni ad uso privato. Consiste, in pratica, nello scambiarsi a turno (oggi tutti nel campo di Manuel, domani tutti in quello di Gregorio... e così via) la propria forza-lavoro, in cambio della "chicha" (tipica bevanda andina ottenuta dalla fermentazione del mais), della "comida" (il pasto quotidiano), della "coca" (le foglie di coca, che vengono masticate insieme alla "liptia" e sono un compensativo energetico per l'altitudine delle Ande) e all'impegno alla restituzione del lavoro prestato. Il tutto avviene senza ricorrere al denaro e senza passare attraverso il mercato.

c. **formazione della identità culturale della "comunidad"** e dei suoi modi di vita. La base della coesione della "comunidad" sta proprio in questo spirito di identità, di appartenenza ad un gruppo umano e di compartecipazione alla stessa storia, alle stesse radici, agli stessi costumi. Oltre alla struttura sociale (incarichi nella comunità, assemblee, ecc.) di grande importanza acquisiscono in tutto questo le "feste" e i "riti", soprattutto quelli legati alla terra. Si hanno così i riti per la "siembra" (per la semina), per la "cosecha" (per il raccolto), al "granizo" (per evitare la distruzione del raccolto da parte della grandine), della "huasi" (inaugurazione della casa), dell'"entierro" (la sepoltura)... e altri. Il tutto in un rapporto fra "campesino" e "pacha-mama" (madre-terra) che è un vincolo di mutuo amore e di dipendenza. Quanto detto sulla comunità non esclude il ruolo fondamentale giocato dalla "famiglia contadina", basato principalmente sull'unione fra "produzione e consumo" e quindi sulla autosufficienza. L'economia familiare "campesina" si basa, infatti, su una produzione diversificata, che unisce produzione agricola, allevamento e lavori domestici. A tal proposito è interessante lo schema che segue, in quanto viene messo in evidenza di che cosa, mediamente, ha bisogno la famiglia contadina per vivere e come si procura questi "beni".



Beni	Forma di acquisizione	Si produce o si raccoglie nella comunità	Si baratta	Si compra
VESTITI		"Ponchos", "chullos", guanti, calzetti, "bayeta" per: camicie, pantaloni, gonne, panni, calze	maglioni cappelli	maglioni, cappelli, sandali di cuoio o scarpe di gomma
ALIMENTI		Patate, "oca", "mashua", "olluco", fave, "chufu", orzo, cipolle, "kaya", "moray", ovini, auchenidi (lana, alpaca...)	mais, frutta, grano, pane	zucchero, pasta, riso, pane, sale
ATTREZZI		Cucchiari di legno	Pentolame di terracotta o ferro	Pentole (ferro) Gomitolli di stame, tinte per coperte e bayeta
ALTRO		Legna, "ichu", erbe, medicinali	"coca" radio	Flammiferi, kerosene, alcol, sigarette, "coca" e alcol

(Fonte: *ideologia*, revista de ciencias sociales, marzo 81 Ayacucho... pag. 63)

24

Tutto questo è possibile poiché il ciclo agricolo, in certi periodi dell'anno, richiede sì maggior impiego di forza-lavoro (e qui intervengono quelle forme di collaborazione e di reciprocità di cui si parlava sopra...), ma in altri periodi il lavoro agricolo diminuisce. I "campesinos", in questi momenti, si dedicano soprattutto ai telai, tessendo la "bayeta" (tessuto di lana fatto a grandi fascie) con cui si faranno camicie, gonne, pantaloni..., ai lavori attorno casa (sistemazione del tetto...) e alle opere della comunità. Emerge, così, un'altra caratteristica del lavoro dei "campesinos": anche se strettamente legato ai ritmi naturali, il contadino ha la possibilità di controllare e di essere "padrone del proprio tempo". A ciò si aggiunga il fatto che la produzione è principalmente una produzione di "beni d'uso per il proprio consumo".

LA SFIDA DELL'AMBIENTE NATURALE ANDINO

Queste risposte di tipo sociale estremamente precise, hanno origine nel particolare ambiente naturale delle ande, caratterizzato da due fattori precisi:

1. il **clima**, che ha praticamente due sole stagioni, quella delle piogge e quella della siccità con forti escursioni termiche, capaci di raggiungere i -20°C , e che danno origine, poi, al fenomeno delle "gelate";

2. i **diversi piani ecologici**, in quanto, nello spazio di poche centinaia di chilometri si va dall'oceano pacifico, ai 5600 mt. della cordigliera occidentale, ai 4000 mt. dell'altipiano, ai 6400 mt. della cordigliera orientale, alla pianura della Selva Amazzonica.

Di queste barriere naturali, i popoli andini ed i "quechua" in particolare, hanno saputo fare la loro ricchezza e la loro capacità di sopravvivenza e riproduzione.

Il controllo dei "piani ecologici" e del "clima" da parte degli agricoltori andini è avvenuto e tuttora av-

viene da un lato con la realizzazione di determinate strutture e l'uso di certi attrezzi ("andenés", "waru-waru", "chakitaclla"...), e dall'altra con la conoscenza di precise tecniche e metodi di lavorazione e di trasformazione dei prodotti agricoli ("chuno", "moraya", uso dei canion...). Ma vediamo alcuni di questi esempi, rimandando alla bibliografia la possibilità di approfondimenti.

Le "andenés"

Attraverso la costruzione di "andenés" (terrazzamenti artificiali, realizzati dall'uomo) è stato possibile per centinaia di anni, e anche tuttora, coltivare pareti di montagna scoscese e ripidissime. La costruzione delle "andenés" non ha richiesto, né richiede ancor oggi, ruspe o trattori... è un lavoro fatto a mano, lento e paziente, da veri artisti!

Le "andenés" offrono innumerevoli vantaggi all'agricoltura andina:

- facilitano la coltivazione di qualsiasi prodotto;
- è praticamente inesistente il fenomeno della erosione (vero è proprio cancro del suolo) ed è quindi possibile irrigare tutto l'anno senza pericolo d'erosione;

- si ha il massimo sfruttamento delle piogge, da un lato rendendo minimo lo scorrere dell'acqua e quindi il dilagamento e l'erosione del terreno, e dall'altro lato aumentando la filtrazione dell'acqua nei singoli piani, e dai piani superiori verso gli inferiori, con un arricchimento di sali, e sostanze nutritive;

- danno la possibilità alle piante seminate nelle zone alte, e quindi più fredde, di resistere meglio. Ciò sembra dovuto al fatto che le "andenés" spezzano i venti freddi, e i muri di contenzione trattengono il calore accumulato nel giorno, durante la notte.

I "waru-waru"

Sono campi elevati, costruiti dall'uomo, che for-

mano piattaforme coltivabili intercalate da canali. Si trovano ogni tanto nella "pampa", ma soprattutto sulle rive del Lago Titicaca, dove, durante il periodo delle piogge vengono inondata. Nella zona di Huatta, vicino a Puno, hanno dimensioni che variano dai 4 ai 10 mt. di larghezza, dai 10 ai 100 mt. di lunghezza e circa un metro di profondità.

In genere i "waru-waru" servono per drenare l'eccesso di acqua, concentrare l'humus e modificare il microclima. Infatti sulle piattaforme si ottiene una attenuazione delle forti gelate a causa della vicinanza dell'acqua dei canali, che forma una specie di borsa di calore che sprigiona di notte il calore accumulato durante il giorno.

LE TIPICHE COLTIVAZIONI ANDINE

Per meglio definire le caratteristiche dei metodi e delle coltivazioni andine, dobbiamo utilizzare certamente l'espressione "verticalità ecologica". Ad ogni altitudine, infatti, corrisponde un complesso di coltivazioni associate o intercalate, a seconda delle caratteristiche della zona. Abbiamo, così, la zona dei "pascoli naturali", quella dei "tubercoli andini" (patate, "hocas", "mashua", "olluco"...), quella delle "papas" (patate) non native, e dei tubercoli andini, quella delle "papas" tradizionali e dei cereali... e così via.

In particolare della "papa" (patata), originaria delle Ande, dobbiamo ricordare la popolarissima utilizzazione per uso alimentare, dovuta anche ai vari sistemi di trasformazione e conservazione. Dalla patata, infatti, si ottiene il "chuno", (attraverso un processo di disidratazione che avviene con le gelate notturne e i caldi diurni) e la "muraya" che si basa sulla tecnica di fermentazione del tubero in un ruscello ad acqua corrente, nella successiva congelazione notturna e disidratazione al sole.

I prodotti così ottenuti possono essere consumati immediatamente o dopo uno o due anni.

Estremamente interessante, poi, è l'uso che i contadini fanno dell'unica pianta vegetativa spontanea che cresce ai 4000 metri dell'altipiano: l'*ichù*. Alta pochi centimetri, questa erba consistente è valorizzata in diverse maniere. Con l'*ichù* vengono costruite corde, cesti, strumenti ad uso casalingo, stuoie, tappeti e persino i tetti delle case. Serve, poi come alimento per gli animali, in particolare i lama, e per essere impastata insieme all'argilla e divenire così "adobe" (mattoni di terra essiccati al sole, con cui si autocostruisce l'abitazione).

La realtà andina offre, poi, innumerevoli opportunità per sviluppare la ricerca sui temi delle "tecnologie tradizionali" e del rapporto "uomo-ambiente".

Suggerisco, per coloro che intendono approfondire questi temi, di sviluppare ricerche sugli *animali andini* (lama, alpaca, vigogne, guanaco, cuy,...), la *lavorazione della lana* (vari tipi di telai, tinte naturali, ponchos...), l'*uso di varie fibre naturali* per la costruzione di capanne, barche..., le *tecniche di autocostruzione della casa* e l'*uso dell'acqua* (archeologia idraulica del periodo incaico, mulini a vento...).

BIBLIOGRAFIA (*)

- DAGLI APPENNINI ALLE ANDE - E RITORNO Tesi di Laurea di G.F. Zavalloni
- HISTORIA RURAL DEL PERÙ Ed. Centro de estudios rurales andinos - cusco
- SETTE SAGGI SULLA REALTÀ PERUVIANA J.C. Mariategui Ed. Einaudi
- TECNOLOGIA ANDINA di R. Ravines Ed. I.E.P. Itintec Lima
- I MISTERI DEGLI INCAS di Piero Badaloni Ed. Il nuovo
- TECNOLOGIA Y CAMPESINADO Ed. C.C.T.A. Perù
- MINKA rivista sulle tecnologie appropriate Ed. Talpuy - Huancayo Perù

(*) A disposizione presso il GRTA - Centro di Informazione Nonviolenta v. Sacchi 3, 47023 CESENA (FO)



I BAMBINI LEGAME DEI POPOLI

Una bambina boliviana in famiglia italiana

STEFANIA E PAOLO

26

Ci chiamiamo Stefania e Paolo e abbiamo rispettivamente 31 e 32 anni.

Un po' per scelta un po' per caso ci siamo ritrovati dopo otto anni di matrimonio ad avere una famiglia abbastanza "eterogenea": da tre anni vivono con noi in affidamento Luigi e Fabrizio, due fratelli di 13 e 14 anni, mentre lo scorso anno abbiamo adottato Annalisa, una bambina boliviana che oggi ha poco più di due anni. Ed è proprio di questa ultima nostra esperienza che vorremmo riferire nelle righe che seguiranno.

Desiderando avere una famiglia numerosa fin dall'inizio abbiamo pensato che avremmo ritagliato uno spazio ad uno o più bambini di altra nazionalità. Come ogni adozione anche la nostra è stata caratterizzata da necessari aspetti "tecnici" e da notevoli aspetti umani. Gli aspetti tecnici consistono sostanzialmente nel rispetto della legge: un numero minimo di anni di matrimonio (5 quando abbiamo presentato noi la domanda, 3 secondo la nuova legge del 1983), una lunga trafila di documenti da presentare e di accertamenti a cui sottoporsi per ottenere il certificato di idoneità. Dopo di che la ricerca di un paese del terzo mondo disponibile all'adozione. Nel nostro caso il tramite è stato fatto da alcune suore italiane che hanno missioni sparse in diversi paesi, fra cui la Bolivia. Una volta stabilito il contatto è stato necessario fare un'altra serie di documenti (16 per l'esattezza) che ci erano stati richiesti dal tribunale dei minori di Sucre, la cittadina boliviana dove ci saremmo recati, partendo dall'Italia la notte di Pasqua del 1985, per trovarvi Annalisa.

Il viaggio è stato piuttosto avventuroso. È durato 50 ore a causa dei disordini che erano in corso nel paese. D'altronde partendo eravamo informati del fatto che la Bolivia detiene due records mondiali davvero poco invidiabili: il tasso di inflazione più alto (19760% nel 1985) e il maggior numero di colpi di stato (199 in 160 anni di indipendenza). La grande ricchezza degli aspetti umani che abbiamo sperimentato adottando Annalisa l'abbiamo subito verificata arrivando a Sucre nell'istituto presso cui dovevamo presentarci. Le suore ci accolsero con grande semplicità e calore, manifestando una serenità che per noi era impensabile, soprattutto se vissuta, come in quel caso, in condizioni di grande povertà, dignitosa ma pur sempre povertà. E la stessa serenità e gioia di vivere trovammo, nei giorni successivi, nei volti delle bambine e delle ragazze (l'età variava dai 4 ai 22 anni) che erano ospitate nell'istituto perché orfane o comunque abbandonate.

Il primo incontro con Annalisa fu molto semplice. Poco dopo essere arrivati fummo condotti nella sua stanza. Annalisa era nel suo letto. Si era da poco svegliata e ci sorprese subito la sua espressione: ci guardava con lo stesso sguardo serio con cui ora scruta gli estranei. Dimostrava senz'altro più degli

otto mesi che aveva, e nelle ore successive, vedendola mangiare, capimmo il perché: mangiava praticamente di tutto (pastasciutta compresa) e si sforzava di afferrare il biberon e di sorreggerlo senza l'aiuto di altri. Cercava insomma di arrangiarsi per conto suo, forse perché aveva capito che venire al mondo non era stata una cosa piacevole e rimanerci lo era probabilmente di meno. Quell'espressione seria, fiera, da bambina già grande l'abbiamo poi trovata nelle altre piccole ospiti dell'istituto e negli stessi bambini boliviani che abbiamo conosciuto successivamente in Italia.

I giorni trascorsi in Bolivia hanno avuto per noi una grandissima importanza: abbiamo conosciuto i luoghi dove Annalisa è nata e vissuta, abbiamo visto quale sarebbe stato il suo possibile destino, se non fosse stata adottata, abbiamo imparato quanto sia grande la spontanea solidarietà dei poveri. Abbiamo poi potuto sapere che Annalisa è una piccola "aymara" (una delle due razze indigene insieme ai "quechua") e che, come tale, porta con sé delle caratteristiche fisiche e psicologiche particolari. Abbiamo conosciuto la madre naturale la quale ci ha praticamente affidato Annalisa non avendo lei la possibilità di tenerla con sé: in quel momento ci siamo sentiti molto dei "gringos", come in Bolivia chiamano i nordamericani e gli occidentali in genere, ma anche questo ci è servito a capire che Annalisa non è figlia "nostra", cioè non è di nostra proprietà, e che non è venuta al mondo per soddisfare i desideri di paternità o maternità di una coppia, ma è nata semplicemente per essere aiutata a crescere e a diventare persona, così come ogni figlio, sia esso naturale, adottato o affidato.

L'esperienza boliviana è stata segnata anche da un altro tipo di ricordi, dovuti alle pessime condizioni igieniche: Stefania è rimasta a letto una settimana a Sucre per aver contratto la salmonellosi, e Annalisa al suo arrivo in Italia aveva il corpo ricoperto di foruncoli che inizialmente i medici non riuscivano a diagnosticare. Dopo due mesi si è capito che era scabbia (che nel frattempo si era trasmessa anche a noi due): ma anche questi piccoli contrattempi sono serviti a farci ricordare che ogni anno in Bolivia 105.000 bambini muoiono solamente di diarrea non essendo l'acqua potabile.

A questo punto è diventato quasi inevitabile che i nostri rapporti con la Bolivia non potessero limitarsi ai ricordi ma dovessero trasformarsi in un rapporto più duraturo e continuo. Abbiamo così iniziato, con l'aiuto di amici e parenti, a raccogliere indumenti, biancheria, materiale scolastico e altri oggetti preziosi per le esigenze primarie di quegli istituti. E proprio in questi ultimi mesi ci siamo interessati perché cinque studentesse universitarie dell'istituto di Sucre trovassero altrettante famiglie italiane disposte ad aiutarle economicamente a terminare gli studi. Infatti ultimamente le condizioni di vita in Bolivia so-

no ulteriormente peggiorate, e queste ragazze rischiavano di dover interrompere gli studi essendo sole e non avendo aiuti su cui poter contare. Ed è proprio in questi momenti in cui un paese come la Bolivia ha bisogno di persone qualificate che con il contributo dei propri studi può portare un concreto aiuto al miglioramento delle generali condizioni di vita.

Ci rendiamo perfettamente conto che questi gesti sono praticamente nulla di fronte alle enormi esigenze di quel paese, ma constatiamo anche la grande crescita che è maturata in noi grazie ad Annalisa, che ci ha permesso di conoscere queste realtà. E verifichiamo anche con gioia che questa nostra esperienza ha prodotto lentamente dei frutti attraverso il coinvolgimento di alcuni nostri amici. Ecco allora che Annalisa non è diventata "solamente" nostra figlia ma è diventata anche il tramite fra noi e altre bambine e ragazze boliviane. E noi non siamo diventati "solamente" dei genitori, ma anche il tramite fra una piccola realtà boliviana e una piccola, sensibile realtà italiana.

Pensiamo che l'adozione internazionale sia essenzialmente un modo per dare affetto ad un minore che ne è privo, e non certo un modo per risolvere i problemi del terzo mondo.

Però crediamo anche che la presenza di un bambino straniero nella propria famiglia sia una grande occasione per allargare gli angusti confini della propria casa e per cogliere i valori veramente essenziali della vita mettendo in primo piano la persona umana, al di là di qualsiasi rapporto di sangue o di egoistica ricerca di affetto.

Paolo e Stefania (Piacenza)

PISTE DIDATTICHE

La conoscenza "educativa" di una cultura — che cioè provochi modificazioni nella conoscenza e nel comportamento — non può evidentemente concretizzarsi in tempi brevi, ma si realizza attraverso frammenti operativi, strutturati in modo da costituire alla fine un unico disegno educativo.

Ogni insegnante si pone nella pratica scolastica obiettivi conseguibili in tempi brevi ed altri che richiedono tempi molto più lunghi.

Proviamo qui a suggerire due necessariamente scarni "progetti (educativi)" che da un lato rispettano queste diverse esigenze di tempi di esecuzione e dall'altra trovano una loro corrispondenza interna al punto da poter essere considerati l'uno un segmento esecutivo dell'altro.

UNITÀ DIDATTICA A BREVE TERMINE

UN GIOCO QUECHUA

Obiettivi educativi: comprendere che il gioco è espressione comune a tutte le culture; ripensare alle diverse funzioni del gioco nell'ambito del proprio gruppo; scoprire che la conoscenza di culture diverse dalla propria arricchisce il nostro patrimonio culturale.



Obiettivi didattici: conoscere con precisione le regole del gioco e stabilire eventuali relazioni fra il gioco stesso e l'ambiente (considerato in tutte le sue valenze) nel quale è stato elaborato; provare sensazioni ed emozioni comuni a bambini di altri gruppi culturali; confrontare le regole del gioco con quelle dei giochi già conosciuti.

Metodologia: Lettura della descrizione del gioco; apprendimento delle regole; conversazioni di controllo; esecuzione; discussione.

Mezzi: il proprio corpo; uno spazio adatto; eventuali oggetti richiesti dal gioco.

Tempo: un'ora.

Verifica da parte degli insegnanti: corretta esecuzione del gioco.

Valutazione da parte degli alunni: discussione finale.

UNITÀ DIDATTICA A LUNGO TERMINE

I QUECHUA

Obiettivi educativi: Comprendere che ogni cultura è la risultante delle risposte dell'uomo alle sue esigenze biologiche e spirituali; riconoscere la dignità di tutte le culture; apprendere e saper comunicare il rispetto per le altre culture.

Obiettivi didattici: (1° fase): conoscere gli aspetti fondamentali e i principali problemi della cultura quechua; entrare in empatia con i popoli di lingua quechua.

(2° fase): comunicare agli altri le conoscenze acquisite.

Metodologia: (1° fase): metodologia della ricerca.

(2° fase): realizzazione di una drammatizzazione volutamente e dichiaratamente didascalica.

Mezzi: (1° fase): testi, interviste, audiovisivi.

(2° fase): materiali poveri, uno spazio grande.

Tempi: un trimestre.

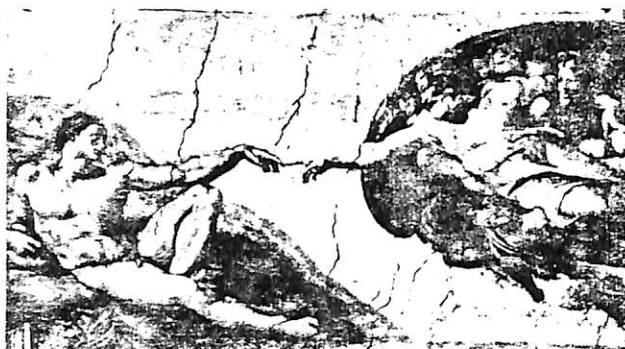
Verifiche da parte degli insegnanti: al termine di ogni Unità Didattica.

Valutazione finale: con il concorso di tutti i partecipanti.

I SIMBOLISMI MITICO-SACRALI: LA MANO

MARIO BOLOGNESE

(prima parte)



"Ancora una macchia... via, macchia maledetta — via, ti dico! Queste mani non saranno mai pure? Ancora odore di sangue; tutti i profumi d'Arabia non purificheranno questa piccola mano"

(da Shakespeare, Macbeth)

La sacralità della creazione e la mano grondante la colpa, anche quella inespressa, rappresentano in qualche modo i due punti terminali del grande spettro polivalente di questo tema. Anche da un punto di vista formativo l'educazione della mano passa da arcaici modelli filogenetici (il riflesso prensile del neonato) a più stretti rapporti creativi con la sfera cognitiva e relazionale.

L'ultimo atto — a volte purtroppo castrante — di questo processo è la mano, collegata al cervello, che «scrivere il proprio nome» e che, in stretto collegamento, con l'occhio, setaccia e seleziona l'imponente pioggia meteorica di tutte le informazioni in arrivo. Diventa la mano che «scioglie i nodi» liberando energie progettuali.

In senso religioso dunque la mano passa dalla colpa alla creatività della preghiera e nella mitologia del «bambino profondo» questa dimensione può essere esplorata o dal punto di vista eurocentrico della psicoanalisi o con la prospettiva transculturale e interconfessionale del sacro. Questa ultima prospettiva — cui inadeguatamente cerco di rapportarmi — può aprire orizzonti culturali ed educativi su un utilizzo o ri-utilizzo affettivo e fecondo della mano. Un autore, Marett, ha detto che la religione nasce quando si passa dall'incantesimo alla preghiera. La stessa cosa vale, in qualche modo, anche per le mani: cariche di «potenze», suggestioni, fantasmi, potrebbero essere aiutate, in noi e nei bambini, a diventare, con l'autoconsapevolezza, la solidarietà e la spiritualità, da «potenza» autodistruttiva

o distruttiva a veicolo di calda e intelligente partecipazione a ogni forma di vita, visibile e invisibile.

MITOLOGIA DELLA MANO

I mostri robotici che sponsorizzano implacabilmente gran parte dei pomeriggi dei nostri figli, celano o fanno sfoggio della loro potenza ultraterrena attraverso le antiche «maschere» della mitologia. Il cane metallico o la «creatura» che si avventa contro l'eroe (e cioè il bambino) attraverso il piccolo schermo gioca la sua forza attraverso la classica «triplice» del terrore: gli occhi (con il guizzo o lampo che annienta il coraggio «interno» dell'agredito), la bocca con le tritanti lame dei denti e la mano (o zampa) protesa con gli affilati artigli (che possono diventare raggi o missili). La mano dunque, nell'aspra musica del terrore o nella melodia di ogni costruzione armonica è onnipresente. Strumento privilegiato che partecipa a una raffinata e complessa orchestrazione è specchio e veicolo energetico e informativo di cuore e cervello (emozioni e rapporto con la realtà) ma sempre in bilico tra lo stringersi a pugno per colpire e la carezza, tra le contrazioni e il rilassamento della pace ritrovata, tra la mano superficiale che sfiora e non tocca nulla alla calda mano che sa creare reti per ogni pesca di umanità.

Credo che in ogni progetto di vita (e quindi di giustizia) sia implicita una mitopedagogia delle mani che sanno «fare» (la poesia), che sanno lavorare, che sanno

stringere altre mani. Nell'armonia complessiva dell'albero-uomo, gli occhi (vicini al cervello e alla parte alta della testa) sono i radar al servizio di luce e conoscenza; i piedi collegano movimento e contatto profondo con le energie della terra (scarpe, abitudini e cemento permettendo) e le mani, in mezzo, servono da raccordo, facendo in modo che il "dove vengo" e il "dove vado" trovino un percorso di luce e saggezza, sapendo (e potendo) lavorare le antiche preghiere e i lontani misteri del vasaio, del fabbro, del nomade-pastore, del seminatore... Lamentiamo che irrequiete mani di bambini suonano male la vita, rompono, sporcano... Ma spesso sono povere mani — come quelle di tanti robot televisivi — scollegate da un centro di amore ma troppo pre-stampate con i circuiti di asservimento e di prensilità consumistica.

LA STRUTTURA DELLA MANO

"Di norma il bambino giungerà a disegnare una mano col numero esatto di cinque dita soltanto dopo aver usato schemi a stella che rendono la struttura visiva della mano mediante un numero indefinito di linee radiali" (Arnheim, *Verso una psicologia dell'arte*, Einaudi). L'autore, notissimo studioso di percezione visiva, mette giustamente in luce il modello radiale della mano e questo ci riporta ad alcune implicazioni mitico-simboliche. Parlando dunque di struttura della mano non facciamo un discorso di tipo scientifico — benché potrebbe essere molto interessante una indagine multidisciplinare — ma aggiungiamo ulteriori elementi strutturali per comprendere come e perché la mano venga usata in un certo modo (nel disegno, nella musica, nella danza, nella preghiera, nella libera espressione, nell'elaborazione mitico-rituale) sia dal bambino che nelle culture etnologiche o in altri ambiti o tradizioni creative e spirituali europee ma soprattutto extraeuropee. La struttura della mano rivela come un nucleo centrale simile a un rettangolo da cui si dipartono le dita come "raggi" (appunto la "palma-albero"). Considerando braccio, avambraccio e polso come un asse, rigido ed articolato ad un tempo, che può essere in qualche modo paragonato al tronco della nostra palma da datteri. Un vero e proprio canale ricevente e trasmettente di energie e informazioni: nel momento strumentale e di lavoro, come in quello dell'amore e della meditazione-preghiera (nel pensiero mitico-sacrale mai completamente disgiunti) le mani dunque raccolgono, condensano, armonizzano, assorbono e partecipano energie e informazioni da corpo, occhio e cervello e ambiente (micro-cosmo e macro-cosmo), sia in senso fisico che spirituale. La mano a pugno, le dita aperte e allargate a ventaglio, le mani tese in alto o a croce, le mani come abbandonate e morte o congiunte, fino alle raffinate espressioni artistico-religiose orientali (i "mudra" indu, di cui accenneremo in seguito), sono solo alcuni dei moduli possibili nella complessa strumentazione polisinfonica di questo privilegiato strumento.

Ancora un riferimento alla struttura radiale. In molti disegni di bambini la mano può diventare "sole" o una specie di riccio con aculei appunto perché la palma, anche se può essere compresa in un rettangolo, ha una tensione curvilinea. Il bambino ne fa appunto una specie di sole-cerchio da cui escono le dita-raggi (e in questo senso non gli interessa il dato "cinque dita" in



La mano disegnata da questa bambina di 5 anni si riferisce alla struttura radiale (a pugno chiuso)

quanto vuole esprimere il potere "radiante" della mano): nei mostri guerrieri infatti la mano si può staccare e diventa arma rotante con aculei d'acciaio e/o raggi laser... Invece nel disegno della piccola Lara rimane la struttura radiale ma sono messe in evidenza le nocche che, nel pugno chiuso, anche nell'esperienza tattile del bambino piccolo, rappresentano la punta dura, lo "spigolo" e quindi, potenzialmente, la durezza di uno strumento aggressivo (il prototipo dell'ariete di guerra per sfondare le mura nemiche). Sull'intensa e delicata espressività della mano in pittura, chi avesse sottomano il "Potere del centro, di Arnheim, ed. Einaudi" potrebbe leggere le affascinanti note su "La fanciulla ammalata" di Munch (pag. 171-172) o a pag. 186-187 i "nodi espressivi" rappresentati dalle mani di Crocefissioni o, a pag. 189-190, considerazioni interessanti sull'espressività del "contatto" nella Creazione dell'uomo di Michelangelo che abbiamo riportato come "titolo iconico".

POTERE E AMBIVALENZA: DITO PUNTATO, UNGHIE, BACCHETTA MAGICA...

Colpa, minaccia o amore, lavoro, preghiera? È questo, da arcaiche profondità cronologiche ed emozionali, il carico ambivalente che si porta dietro la nostra mano. Guardando la televisione — che è il nostro contemporaneo mitologico — i bambini possono ritrovare (anche se rivestiti di sofisticati schemi elettronici e circuiti integrati computerizzati) gli eterni modelli mitico-simbolici dell'uomo. Rivediamo un attimo il braccio-avambraccio-polso-palmo-dita nel momento della tensione, in cui l'insieme diventa un monoblocco (tronco dell'albero). Il dito puntato (e dietro c'è il braccio teso e l'intensità magnetica e imperativa dello sguardo) diventa come un raggio vettore, un guizzo di energia concentrata: è come se potesse fuoriuscire l'essenza dell'energia (mana) dell'essere umano che, in questo caso, diventa simbolicamente una freccia. A questo punto ci diventa forse più comprensibile il tiro dell'arco zen della tradizione orientale.

Gli organi più rappresentativi dell'essere umano, che possono avvincere, fare fuoco e fiamme, luce e calore, imposizione e tenerezza, che possono diventare freccia e invito, comprensione e penetrazione, sono appunto gli occhi e le mani. Per ritornare alla televisione si possono vedere streghe e maghelli che puntano le dita facendo uscire fluidi e raggi (paralizzanti, che fanno scomparire, che trasformano ecc.). Ricompare anche la vecchia bacchetta magica (vicina, in qualche modo, allo scettro, al bastone di potere e... alla bacchetta del direttore d'orchestra). La bacchetta rappresenta in qualche modo l'estensione magico-rituale del potere

creativo della mano "tesa" nel momento di ogni passaggio da una realtà ad un'altra.

Freccia e bastone sono quindi due aspetti di questo stesso potere del braccio-mano: la prima rappresenta più l'aspetto raggio-energia penetrante (a livelli spirituali intuizione, illuminazione, penetrazione nel mistero dell'infinito); il secondo (forse più "yang", maschile), esprime probabilmente il "potere del re" (conoscenza, saggezza, giustizia).

Ed ora qualche accenno alle unghie (e del perché della loro importanza fantastica e onirica nel mondo del bambino). Un dato sociologico e di mercato: nel 1984 la popolazione femminile americana ha speso più di 664 milioni di dollari nella cura delle proprie unghie: ci sono, oltre a unghie acriliche artificiali che si sovrappongono alle vere, anche dei giornali (Nails, Mainly Manicuring) per questo antichissimo rito seduttorio. Da un punto di vista magico e mitologico — ogni altra considerazione viene lasciata al lettore... — le unghie, come i capelli, gli escrementi, il sudore e ogni altra cosa che esce "si separa" dal corpo umano possiede un grande potere. I capelli e le unghie che "crescono" fanno e non fanno parte, allo stesso tempo, dell'unità bio-psichica: sono e non sono cose umane e per questo entrano nella dimensione magica, fanno parte di riti apotropaici (scongiuri, incantesimi ecc.). A differenza dei capelli l'unghia poi collega l'essere umano — per magia simpatica con il mondo animale — al regno e ai linguaggi della fiera. In certe iniziazioni religiose l'uomo doveva travestirsi da animale e indossare dei guanti-artigli che rendevano la sua mano — oltre all'aumento di potenziale aggressivo in senso fisico — soprattutto «potente» e quindi anche seduttiva (l'unghia-artiglio retrattile eccita e rassicura nel passaggio dall'aggressività alla comunicazione di tenerezza). Quindi la forma, il colore delle unghie (magari il rosso che si accosta a quello delle labbra) unito al codice «occhi» determina l'insieme di quella «triplice» di cui ab-

biamo parlato all'inizio.

L'aggressività profonda degli artigli-unghie nasce dunque da queste considerazioni ed è per questo che ricorrono spesso nei disegni e nei sogni dei bambini.

LE UNGHIE NEI BABAU...

"Il cane lupo mi può sbranare, il leone mi può uccidere, i cani randagi mi possono graffiare, la tigre mi può uccidere" (Riccardo, 5^a elementare); *"Lupo, animale con coda lunga, bocca grande per lo meno che ci entrava una bambina, zampe lunghe e unghie lunghe e appuntite"* (Melania, 4^a elementare); *"Il lupo lo immagino così con i denti in fuori, le mani lunghe, la faccia coperta dai capelli"* (Gabriella, 4^a elementare); *"A me fa paura una certa Mano Nera che mia zia mi aveva raccontato da piccola. Lei appena sapeva che io avevo fatto qualcosa subito di notte si metteva dietro la porta della stanza con la mano sul vetro e cominciava a picchiare. Io avevo molta paura"* (Anna Maria, 3^a elementare). Mani, unghie più o meno affilate, artigli di animali in agguato fanno parte integrante dell'immaginario infantile (di tutti i bambini). Non desideriamo entrare qui nel merito della correttezza educativa e pedagogica di certi racconti del terrore e di certe sgridate e minacce fatte ai bambini. Il problema è un altro: vedere come certe modalità comunicative di questo mondo onirico infantile venivano correttamente interscambiate e modulate ad esempio dalla fiaba e come oggi vengano offerte solo, in modo sbagliato perché solitario e anaffettivo, dalla televisione. E, in riferimento alla mano, vedere come il racconto mitico e transculturale del sacro possa donare, opportunamente presentato, possibilità rigenerative e integrative. E riutilizzare l'antico mirabile strumento della fiaba, nei suoi collegamenti con gli archetipi del mito, per una intelligente operazione di amore.

(continua)

30



CERATI - CL II - TIZZANO



FRANCESCA - CL I - CORNIGLIO

UN MINUTO PER LA PACE

CRISTINA GRAETZ

"Prendi il mondo nelle tue mani per un MINUTO!..."

31

Si tratta di un volantino, un semplice foglio di carta bianca stampata, allora perché questa profonda emozione di riconoscenza al trovarlo una mattina su una panchina di Roma, nel giardino delle "Tre Fontane"?

Alle "Tre Fontane", sulla Laurentina, fu decapitato l'apostolo Paolo, e la leggenda racconta che nel luogo ove cadde la sua testa, apparvero all'istante tre sorgenti di acqua benefica... Qualcosa di magico, di inspiegabile, di imprevedibile dunque, ma a quei tempi era comune vivere a stretto contatto quotidiano con il numinoso — quelli erano i tempi nuovi della speranza, ben diversi dai tempi nostri, a tal punto che ora, quando si incontra il miracolo della speranza, si rischia perfino di non riconoscerlo.

Ma cos'ha poi di così miracoloso il volantino in questione? L'iniziativa che viene a proporci è molto semplice: è quella di "costruire" ogni giorno un minuto di Pace.

Come? concentrandoci sull'idea di Pace, e dedicandole ogni giorno un minuto del nostro preziosissimo tempo.

Dove? ovunque ci troviamo: "al lavoro, a casa, o, perché no, un momento prima di iniziare una riunione d'affari".

Perché? questo, il volantino lo spiega solo in parte, affermando semplicemente: "i tuoi pensieri contano!".

Eccome se contano!

È facilissimo dimostrare la forza del pensiero sul piano concreto: cos'è stato a fare della nostra storia un lungo e penoso susseguirsi di guerre, se non il pensiero distorto ed esaltato di chi per secoli si è nutrito ed ha nutrito i popoli di "immagini di nemico" contro le quali catalizzare le proprie paure e frustrazioni — di fronte agli ambienti ostili, dall'oscuro funzionamento chiamati prima "Natura" (più spesso matrigna che madre) e poi "Società"?

Oggi però, la forza del pensiero viene presa in considerazione ed analizzata anche in ben più ampie accettabilità, che prima venivano scartate come totalmente esoteriche, e, per così dire, "fumose".

Basti dire che la facoltà di Ingegneria e Scienze Applicate dell'Università di Princeton, una delle più importanti degli U.S.A. (vi insegnarono, fra gli altri, Einstein, Pauli e Jung...) sta svolgendo già da alcuni anni un'ampio programma di ricerche ed esperimenti che dimostrano come il pensiero influisca addirittura direttamente sulla materia! Avviene lo stesso nell'Unione Sovietica, che ha istituito vari centri di studio per occuparsi dei fenomeni di psicocinesi, con la collaborazione di sensitivi. (E il cosiddetto "sensitivo" non è certo un "marziano", bensì semplicemente una persona che con una intensità ed una frequenza più elevate, produce

fenomeni appartenenti alla natura stessa dell'uomo...).

Ecco, il "piccolo miracolo", lo vedo proprio nel fatto che venga ora proposto a livello di iniziativa, popolare, un modo di vedere le cose finora assolutamente elitario (appannaggio principale, anche se non esclusivo, di alcuni ordini religiosi d'élite — come quello dei Gesuiti, il cui prestigio è sempre rimasto colorato, nell'immaginazione popolare, di un'ombra di mistero — o tutt'al più monopolizzato da piccoli gruppi "filosofici" più o meno sospetti proprio per l'aura di segretezza quasi massonica della quale la loro diversità facilmente li ammantava...).

A Roma, è il comune stesso a patrocinare l'iniziativa, una iniziativa alla quale hanno aderito ben 40 paesi del mondo, compresi USA ed URSS, nell'ambito dell'"Anno della Pace" indetto dalle Nazioni Unite. Ogni paese, dalla Polonia allo Zambia, dalla Guyana allo Zimbabwe, si è impegnato a realizzare almeno un milione di minuti, ma basteranno le 34 mila scuole britanniche che hanno aderito all'iniziativa, ad alzare notevolmente la media. In Belgio è previsto, poi, che il traffico si blocchi per un minuto e ad Hong Kong la borsa osserverà un minuto di silenzio.

"Se... un milione di persone in ognuno dei paesi partecipanti dessero un minuto di Pace all'appello, il mondo avrebbe 76 anni, 37 giorni, 18 ore e 40 minuti di Pace!"

Comunque, il metodo segnalato per "donare" questo minuto, come dice il volantino, è soprattutto un metodo individuale che, in quanto tale, non lascia spazio né ad alibi "logistici", né a deleghe di sorta: si tratta della meditazione.

*"SEDENDOMI IN UNA POSIZIONE COMODA
MI CONCENTRO SULLA PARTE
PIÙ PROFONDA DI ME STESSO
SONO CONSCIO DEI PENSIERI CHE
ATTRAVERSANO LA MIA MENTE
LA VELOCITÀ DEI MIEI PENSIERI SI
ATTENUA,
CONCENTRO LA MIA ATTENZIONE SU
UNA STELLA CHE IRRADIA LUCE NELLA
MIA MENTE, E CREO PENSIERI DI PACE
PIANO PIANO LA MIA MENTE DIVENTA
COME LA SUPERFICIE DI UN LAGO,
COMPLETAMENTE CALMA
E
TOTALMENTE TRANQUILLA,
SPERIMENTO UN SILENZIO PROFONDO
APPENA DIVENTO CONSCIO CHE IO
SONO LA PACE,
E SPARGO IL POTERE DI QUELLA LUCE
E DI QUELLA PACE NEL MONDO INTERO..."*

... affinché dilaghi come finora dilagò la guerra — e la Pace dovrà dilagare più facilmente della guerra, poiché scorrerà, sul terreno levigato e fertile della gioia, invece delle pietraie del dolore.

MI CONCENTRO SULLA PARTE PIÙ PROFONDA DI ME STESSO... perché è indispensabile entrare in profondo contatto con se stessi per scoprire, stanare i propri meccanismi di aggressività, di reazione malata (la violenza è sempre "reazione", ma "azione") e quindi sanarli. Le "Curie" create dai primi Cristiani erano luoghi sanati (sul piano morale come sul piano fisico, infatti le nostre "Tre Fontane" stesse, situate in piena zona paludosa infetta da malaria, furono, sembra, una delle prime "Curie") per poter irradiare salute.

Trovare il proprio "centro" per diventare un centro di benefica irradiazione e "bonificare" noi stessi fino a costituire un microcosmo sano, una "curia", un punto di forza... potremo così raggiungere finalmente il corpo dell' "Uomo Nuovo", questo nostro doppio verso il quale camminiamo ma a passo così lento..., coincidere con esso ed abitarlo definitivamente.

L'Uomo Nuovo: l'uomo vero, che non ha bisogno di usare violenza, perché non ha più paura.

Solo il liberarci dalla paura potrà permetterci di uscire dall'alternativa dialettica "sottomettersi o aggredire". Chi non ha paura non può essere scalfito... lo ammettevano persino i cultori di magia nera: bisogna sempre far sapere alla vittima che sono in atto contro di lei pratiche "terribili", se si vuole che questa si ammali... inoltre, chi non crede affatto nell'efficienza di tali pratiche non può venire danneggiato — chi non crede nella "filosofia dell'avere" non può temere di venire derubato, né delle proprie cose, né della propria felicità; chi non crede nel nazionalismo non può venire convinto ad allenarsi fino ad uccidere per difendere la nazione — né a votare per i politici sostenitori delle armi nucleari. Ma il primo passo per non avere più paura è quello di prendere coscienza della propria forza. Ce lo insegnano le arti marziali; ad esempio il karatè, che va usato solo per difesa, e che si deve "conoscere per non avere mai bisogno di usarlo" secondo le parole di un saggio maestro di questa disciplina. Colui che saprà diventare amico della propria forza interna riscoperta e risvegliata — cioè in grado di scattare con la massima prontezza all'occorrenza, ma allo stesso tempo perfettamente controllato, diventerà una specie di blocco compatto d'energia: gli basterà uno sguardo per sconfiggere l'aggressore. Un "deterrente"? dunque?

Sì, ma una spada *interna* della quale ognuno è sovrano e non schiavo, a differenza di ciò che avviene con l'abituale deterrente costituito dall'arsenale bellico, questo mostro divoratore alimentato dalle nazioni con regolari e solenni riti di sacrificio economico che nella nostra seconda metà del XX secolo si sono andati esacerbando fino a compromettere la stessa qualità della vita umana.

La filosofia delle arti marziali qui accennata si potrebbe cristallizzare in una definizione della Pace, che ci arriva, ancora una volta, dall'Oriente, per la voce di Kahlil Gibran: "*La Pace calma slancio rivelatore di forza*"...

Nel processo che porta alla vera forza, Gibran mette l'elemento "Calma" al primo posto.

È la calma che permette a chi pratica le arti marziali — al più alto livello qualitativo, s'intende — di "infilarsi in mezzo" all'irruenza disordinata dell'avversario

per spezzarla con un ritmo diverso, preciso e misurato in assoluta economia di movimenti (per frantumare l'aggressione bastano pochissimi gesti, pochissime parole: quelli giusti...) con tutta l'attenzione raccolta in estrema concentrazione (che significa, sì, messa a fuoco, ma anche massimo condensamento di intensità).

La parola "calma" però, evoca anche certe immagini dell'infanzia, quando, malati, avevamo paura, sbalottati impotenti dal disordinato mareggiare della febbre, ed una mano calma ci si posava sulla fronte: la mano della nonna, la calma della nonna che non aveva paura perché *conosceva* le cause, capiva i meccanismi della malattia... la conoscenza dei meccanismi (cultura umanistica) è luce. "*UNA STELLA CHE IRRADIA LUCE NELLA MIA MENTE*", per tornare a citare il nostro volantino.

Nel buio della notte aumentano i delitti...

Nel buio dell'ignoranza si accetta un male minore per paura dell'opaco spaventapasseri-fantasma che ci presentano come "male peggiore".

In fondo al volantino una frasetta, evidenziata però in grassetto "SSST, solo per un minuto!"

Ottima idea ricordare il valore dei silenzi, questi momenti che si fanno sempre più rari e risicati. Oggi viviamo in permanenza immersi nel rumore, quasi a temere l'assenza, quasi a voler fuggire per non rischiare di ritrovarci assediati da un altro rumore di fondo, interno questa volta e continuo, come un inquietante fruscio di timori, frustrazioni, ansie, ambizioni... quasi una tempesta! Sarebbe così necessario riappare a sostare in quell'immobile silenzio indispensabile per scendere all'interno di noi stessi fino alla vera lucidità: se riuscissimo ad issare fino al livello conscio tutto ciò che abbiamo sepolto nel profondo, ritroveremmo la consapevolezza dell'Unità fondamentale che armonizza tutti gli esseri umani, ritroveremmo la coscienza che non può esistere "nemico" (e che fra l'altro non funziona neanche il vecchio trucco di odiare il prossimo e "separarlo" da noi per non soffrire di compassione); ridiventerebbe finalmente di lapalissiana evidenza che odiare il proprio simile, altro non può essere se non un elemento di falsa coscienza.

Il mio augurio per il nuovo anno 1987 è che possa attecchire il seme di questa pratica della meditazione. Negli USA ha già dato esempi concreti dei propri frutti: su un campione di undici città Nord-americane, è stato verificato che, se l'uno per cento della popolazione si dedica ad una particolare tecnica di meditazione collettiva 2 volte al giorno per mezza ora circa, si produce un abbassamento del tasso di criminalità che oscilla fra il 9 ed il 14%!

AGGIORNAMENTO:

qualcosa si muove

GIGI MANZA

GIUSEPPE PETUCCO

33

L' Aggiornamento ha costituito da sempre il nucleo della piattaforma contrattuale dei Sindacati Confederali della Scuola.

Purtroppo, solo in casi rari, le esigenze di qualificazione e professionalità degli insegnanti si sono trasformate in scelte concrete. Il Ministero della Pubblica Istruzione, quando è intervenuto su tale aspetto, lo ha fatto in maniera episodica, frammentaria, mai sistematica (v. Aggiornamento Scuola Elementare per i nuovi programmi, Informatica, ecc.).

Per questi motivi nella piattaforma contrattuale 1986/1988 sono state ribadite alcune richieste fondamentali per dare alla formazione in servizio e all'aggiornamento costanza e sistematicità.

Negli incontri con il Ministro Falcucci le Organizzazioni Sindacali hanno insistito perché l'Amministrazione Scolastica fornisse per iscritto la propria posizione.

Il Ministro ha presentato una bozza di documento dal titolo: "Problemi inerenti la formazione in servizio".

Le scelte appaiono ancora generiche e parziali. A nostro avviso contengono tuttavia alcuni aspetti positivi che possono segnare l'inizio di una strada diversa.

Questi i documenti fondamentali:

1) *La formazione iniziale e la formazione in servizio* dei docenti rappresentano una condizione di fondo per assicurare alla scuola un costante arricchimento culturale e professionale e la possibilità di seri processi innovativi. Ciò impone la realizzazione graduale di un organico sistema di aggiornamento.

2) Per corrispondere alla esigenza di una politica programmata degli obiettivi e delle risorse, il Ministero si impegna, entro il mese di febbraio di ogni anno, a *precisare i problemi di particolare rilevanza*, perché su di essi possano convergere le iniziative di aggiornamento.

In rapporto agli obiettivi definiti il Ministero preciserà anche la programmazione delle risorse da assicurare alle scuole e agli IRRSAE.

3) Il Ministero si impegna ad attivare nel triennio 1987/89, *Centri per gli Insegnanti* a disposizione delle scuole di un Distretto.

I compiti dei Centri avranno particolare riferimento agli ambiti della documentazione pedagogica, della promozione e sviluppo dei processi innovativi e dell'aggiornamento. L'organizzazione dei centri spetterà ad una équipe di non più di 5 insegnanti utilizzati con esonero dal servizio per un periodo quadriennale inizialmente, triennale, successivamente, per favorire l'interscambio degli operatori.

Il coordinamento dei centri sarà affidato agli IRRSAE.

4) Il Ministero della P.I. si impegna a prevedere che per la partecipazione ad iniziative di aggiornamento il personale direttivo e docente oltre ad utilizzare parte delle 20 ore mensili, possa disporre di un *periodo di esonero, per non più di 5 giorni*, nel periodo riservato alle lezioni.

5) Una politica dell'aggiornamento con carattere di sistematicità e continuità richiede la disponibilità di *formatori*. Il Ministero si impegna a definire un piano per il reperimento e la formazione di costoro. I formatori saranno impegnati in collaborazione Università-Scuola, sia per la formazione di base che per la formazione iniziale dei Docenti (anno di formazione) e per collaborare alle iniziative di aggiornamento.

6) Il Ministero si impegna ad estendere sul territorio *i corsi di specializzazione per l'integrazione degli handicappati*.

Sarà prevista la concessione di esoneri totali o parziali per i docenti di ruolo, per favorirne la partecipazione ai corsi stessi.

Su tale documento le Organizzazioni sindacali Confederali hanno espresso alcune considerazioni e formulato proposte:

a) successivamente al raggiungimento dell'intesa, una commissione mista Governo/Sindacati predisporrà il testo finale del documento da recepire in tempi brevi in D.P.R. In tale modo saranno evitati interventi unilaterali e l'attuazione del piano risulterà tempestiva.

b) Devono essere specificamente definiti gli interventi che interessano tutti i settori della scuola (piani finalizzati all'integrazione degli handicappati, progetti per il recupero dello svantaggio scolastico, interventi di formazione per l'orientamento scolastico-professionale, piani di formazione per insegnanti impegnati nelle attività di educazione degli adulti).

c) Vanno predisposti interventi specifici:

— piano nazionale pluriennale di aggiornamento per l'attuazione dei nuovi programmi nella scuola elementare;

— piano di aggiornamento per il consolidamento e lo sviluppo delle capacità di programmazione — verifica — valutazione didattica per tutta la scuola secondaria;

— per la scuola secondaria superiore si rivendicano interventi di riconversione culturale e professionale in vista della trasformazione del biennio.

d) Va riconosciuto il diritto soggettivo dei lavoratori di usufruire di un permesso annuale di 7 giorni retribuiti per motivi di studio.

e) Per attività che abbiano carattere di particolare impegno vanno previste forme di esonero dall'insegnamento, sostituendo il personale assente con insegnanti supplenti.

f) Vanno definiti il numero dei formatori presenti nei centri per gli insegnanti, le modalità di reclutamento secondo criteri oggettivi e i periodi di esonero cui hanno diritto.

Il documento del Ministero presenta indubbiamente dei limiti, peraltro evidenziati dalle Organizzazioni Sindacali; tuttavia apre la strada a prospettive nuove per la scuola e per gli Insegnanti.

L'Aggiornamento e la formazione in servizio vengono finalmente ritenuti indispensabili per la qualificazione degli Insegnanti, e, sia pure limitatamente, si mettono in atto iniziative idonee ed efficaci.

Qualcosa comincia a muoversi, forse serve spingere di più. Questo compito spetta agli insegnanti.

SCUOLA: "ZONE AD ALTO RISCHIO"

C'è una zona ad "alto rischio" nel percorso scolastico che ogni alunno-studente incontra nel suo iter scolastico: questa è rappresentata dal primo anno di corso di ciascun ordine di scuola, con particolare riferimento alla scuola media superiore.

I dati resi noti dal Ministero, con un certo ritardo, ci dicono che nel 1982/83 le bocciature nella scuola media (dato nazionale) rappresentano il 12% dei frequentanti, per scendere al 9 e 5% negli anni seguenti. Stessa parabola discendente si registra nella scuola secondaria: qui si parte dal 10% in prima per scendere gradatamente al 5% nel quinto anno. Ma a rendere più drammatico il dato di quest'area ad "alto rischio" concorre in materia determinante il fenomeno degli abbandoni che nel solo primo anno hanno una incidenza del 19%.

Complessivamente, quindi, abbiamo una percentuale molto vicina al 30% di insuccessi scolastici nel primo anno di corso della scuola secondaria. In altri termini, un alunno su 3 vi è coinvolto.

Questi dati documentano chiaramente come il reale momento di selezione si concentri nel primo anno di ogni ciclo scolastico, per poi diminuire negli anni successivi. Logica vorrebbe, invece, che l'eventuale selezione avvenisse nell'ultimo anno del corso di studi allorché ci sono gli esami e quindi sulla base di una valutazione del profitto, del merito scolastico e della maturazione acquisita dall'alunno-studente a conclusione di un determinato percorso scolastico.

Il fenomeno della selezione preventiva o precoce, dunque, appare inspiegabile, almeno secondo il ragionamento fatto poc'anzi! Ma vediamo di analizzare le situazioni e i fattori che determinano tale singolare situazione.

Un primo fattore è rappresentato da una specie di "disistima reciproca" per cui gli operatori di un determinato grado di scuola scaricano sui colleghi del grado di scuola antecedente le colpe e le responsabilità di una carenza o mancata preparazione di base.

Un secondo fattore è rappresentato dal fatto che il nostro sistema scolastico è formato da ordini di scuola a "compartimenti stagni", quindi assolutamente incommunicanti fra loro.

Un terzo fattore trae origine dal secondo e si può sintetizzare nel fatto che i vari ordini di scuola, oltre ad essere tra loro incommunicanti, sono sorti in epoche e con finalità del tutto diverse tra loro.

È il caso dei due segmenti di cui è composta la cosiddetta "scuola dell'obbligo". Il primo, costituito dalla

scuola elementare ha rappresentato per lunghi anni l'unico grado di scuola obbligatorio con l'obiettivo di fornire a tutti i cittadini le capacità basilari del "saper leggere, scrivere e far di conto".

Il secondo, rappresentato dalla scuola media, sorto dalle "ceneri" della vecchia scuola media elitaria, cioè di quella scuola che prima di diventare obbligatoria, rappresentava il grado di istruzione capace di fornire quella preparazione sufficiente per poter accedere ai vari ruoli impiegatizi e dei quadri intermedi dell'industria e del settore pubblico.

Il fatto che la scuola media dell'obbligo abbia avuto tale origine ha condizionato e caratterizzato la sua storia successiva al punto che la nuova scuola media dell'obbligo appare ancora "ammaliata" ed affascinata dal fantasma della vecchia scuola media.

Un discorso diverso va fatto per la scuola secondaria superiore in quanto svincolata da obblighi di frequenza, ma non per questo estranea a problemi di connessione con la scuola media.

In questo sordinato accostamento di spezzoni di scuola, paradossalmente, l'unico fattore di continuità è rappresentato dallo studente che vi transita e che essendo il più diretto interessato è nello stesso tempo estraneo a queste logiche. Così pure le famiglie che si trovano disorientate e disarmate di fronte alle carenze strutturali della scuola e della sua mancanza di coordinamento. L'inesistenza, infine, di criteri omogenei di valutazione è un'ulteriore fattore di incremento degli insuccessi scolastici.

Le possibili soluzioni del delicato problema vanno ricercate in alcune proposte di carattere legislativo attualmente allo studio.

1) Il d.d.l. di riordino della scuola elementare prevede il raccordo tra i programmi degli ordini di scuola che seguono e precedono.

2) Il superamento dell'insegnante unico di scuola elementare, figura legata alla tradizione scolastica "deamicisiana", ma scarsamente adeguata alle nuove esigenze, potrebbe assicurare un passaggio meno traumatico dalla scuola elementare alla media.

3) L'attenzione del Ministero della Pubblica Istruzione per i problemi connessi alla cosiddetta "mortalità scolastica" e la conseguente presentazione di un progetto che prevede l'accesso al fondo di incentivazione, per ridurre il fenomeno delle bocciature e degli abbandoni nella scuola è un ulteriore strumento che potrebbe favorire l'instaurarsi di una inversione di tendenza nel ricorso alla selezione.

BIBLIOTECA DELL'EDUCATORE
MONDIALISTA

GAETANO MOLLO

5.

NANNI A., *Progetto mondialità, Nuova frontiera educativa per la scuola italiana*, Ed. E.M.I., Bologna, 1985, L. 12.000.

La proposta di Nanni si fonda sull'esplicita finalità di determinare una "svolta educativa": quella di formare generazioni non più etnocentriche ed eurocentriche, ma aperte alle culture di tutti i popoli, sulla base di una nuova pedagogia dell'impegno e della partecipazione.

L'Autore prende le mosse dal concetto di "mondialità" come a) sentirsi parte di un tutto, b) visione del mondo come comunità di popoli, c) coscienza della responsabilità del futuro mondo, e dall'esigenza di un "umanesimo dei valori", come necessità per l'uomo di riconoscersi e ritrovarsi in quanto "umanità". Così può sostenere che "alla scuola compete la funzione critica e creativa di aprire la cultura di appartenenza dei giovani all'interazione e al confronto con tutte le culture, dalle più omogenee alle più lontane e contrastanti" (p. 41). Pertanto, poggiando su di un sano pluralismo educativo, Nanni può sostenere che "l'educazione alla mondialità non è mai troppo presto per cominciarla... nel senso di mettere a contatto i giovani con la complessità del mondo, accompagnandoli passo dopo passo ad entrare in questo mondo non solo cognitivamente ma anche emotivamente, facendo propri, interiorizzandoli, i valori della solidarietà e della giustizia" (p. 47).

La proposta si fa quindi circostanziata a livello di discipline della scuola elementare e della scuola media, percorrendo poi sette "corsie preferenziali" (Sviluppo - Comunicazione - Creatività - Pace - Diritti umani - Ecologia - Differenza), quali ambiti e modalità strategiche per trasformare la scuola da luogo di trasmissione a luogo di educazione e formazione dell'uomo. La strada maestra che viene indicata, quale antidoto al pericolo della omogeneizzazione delle culture, è quella della "pedagogia della differenza" come coscienza ed accoglienza del diverso, al fine non solo del superamento dell'etnocentrismo educativo, ma anche per facilitare il "passaggio da una cultura 'sorda' ad una cultura dell'ascolto e della ricettività, cioè, da una cultura della conquista ad una cultura che, se non dialettica nel confronto con le culture 'altre', sia perlomeno dialogica, accetti cioè di decentrarsi su un terreno neutrale che non le è proprio" (p. 156).

Ciò che tuttavia caratterizza il testo, rendendolo anche piacevole strumento didattico, è l'impostazione schematica ed esemplificativa dei concetti esposti, assegnando un ampio spazio delucidativo al valore di testimonianza di varie voci, presentate in inserti come tanti riquadri. È così a volte la poesia, a volte il dato statisti-

co, a volte il documento o l'appello desunto da un passo, a fornire elemento di riflessione e pregnanza alla lettura, quasi a sentire un differenziato ma concorde coro di voci, che dilatano il senso e la percezione di una coscienza che non può non farsi che mondiale, ora che il mondo può essere visto come un grande villaggio. A rafforzare questa impostazione concorrono poi riusciti tentativi di analisi, quale ad esempio la presentazione delle caratteristiche valoriali delle varie culture (Africa - America Latina - Mondo Arabo - Estremo Oriente - Europa dell'Est - Europa dell'Ovest e Nord-America) (Cfr. pp. 172-3).

Di fatto *Progetto-Mondialità* si propone come una speranza, una scommessa e un impegno. Una speranza nella cultura giovanile e nella forza coagulante di un umanesimo dei valori. Una scommessa sul pluralismo e sulla pedagogia della differenza. Un impegno per tutti coloro che si sentono in prima fila nel campo educativo, dato che "di fronte alla situazione di pluralismo culturale in cui si viene a svolgere il processo educativo, la Scuola deve porsi il preciso obiettivo di provocare la maturazione della coscienza e rafforzare la consapevolezza della responsabilità attiva di tutti come membri pensanti del consorzio umano" (p. 179).

(recensione apparsa su LIBRIPER di Maggio-Giugno 1986)

(Richieste presso il nostro centro)



TEMA
'86/87

L'ALTRO

I VOLTI, I DIRITTI
LE CULTURE,
LE RELIGIONI



EDUCAZIONE ALLA DIFFERENZA COME
EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO E ALLA PACE